Anno LXI - N. 12 25 Marzo 1934-XII Questo numero costa **L. 3** - Estero **L. 5**

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



I CAVALIERI DI MALTA A ROMA: LA PROCESSIONE IN SAN PAOLO. *(Foto Bruni)*

Esce ogni Domenica Abbonamento postale

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - *Direzione e Redazione:* Tel. 16.851 - *Amministrazione e Pubblicità:* Tel. 17.754 - 17.755

ABBONAMENTI:

UN ANNO	L. 140	Estero	L. 240
UN SEMESTRE	L. 74	Estero	L. 125
UN TRIMESTRE	L. 38	Estero	L. 68

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Un fascicolo separato **Lire Tre**

Esce ogni Domenica

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



L'unica cosa pacifica.

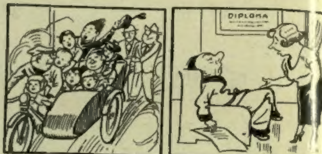
— Mussolini, a proposito della conferenza del disarmo, ha accennato a una cosa veramente pacifica.
— Già: il fallimento della conferenza nei suoi grandi obbiettivi originari.

La nuova Camera.

— Molti medici e molti ingegneri.
— Ottimi per il risanamento e la ricostruzione del paese. Gli avvocati potevano andare quando alla Camera bastava chiacchierare.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Giro di propaganda.

— Chi è quell'originale?
— Un originale che fa la propaganda demografica sul serio.

Gli eterni aspiranti.

— Niente deputato e niente senatore. Non mi resta che l'Accademia.
— Già, l'Accademia.... degli Illusi.

DIARIO DELLA SETTIMANA

12 marzo - *Roma.* Arriva a Roma, per partecipare al convegno voluto dal Duce, con il Cancelliere austriaco Dollfuss, il presidente del Consiglio ungherese, signor Gömbös.

— I Sovrani del Siam giungono alla capitale ricevuti dal Principe Ereditario e dal Duce. La popolazione li accoglie con vive manifestazioni di giubilo.

Barcellona. Un tentativo di sciopero generale fallisce per il pronto intervento del Governo della Repubblica.

13 marzo - *Roma.* Il Duce riceve il presidente del Consiglio ungherese, signor Gömbös. Un primo cordialissimo colloquio ha luogo tra i due uomini di Stato.

Nuova York. Il Governo degli Stati Uniti nomina un triunvirato incaricato della riorganizzazione dell'aviazione americana. A far parte di detto triunvirato sono chiamati Lindbergh, Wright e Chamberlin.

Parigi. Il deputato francese, cieco di guerra, Scapini, presenta agli uffici una proposta di legge con la quale chiede lo scioglimento della Camera.

14 marzo - *Roma.* Un lungo e cordiale colloquio di S. E. Mussolini con il Cancelliere austriaco Dollfuss ha luogo a Palazzo Venezia.

Parigi. Muore il Principe Sisto di Borbone-Parma.

San Salvador. Una violenta esplosione avviene nel porto di La Libertad, in seguito allo scoppio di 250 casse di dinamite. Oltre 100 persone trovano la morte e numerosissimi sono i feriti.

Belgrado. Continuano le burrascose sedute della Scupcina in seguito alla rivelazione di un grosso scandalo ferroviario.

15 marzo - *Roma.* Il Duce riceve a Palazzo Venezia il Cancelliere austriaco Dollfuss e il presidente del Consiglio ungherese Gömbös. I tre Capi di Governo dopo un lungo colloquio sperano in un rapido chiarimento della situazione danubiana.

— Il presidente del Senato, on. Federzoni, ricorrendo gli Idi di Marzo, anniversario dell'uccisione di Giulio Cesare, pronuncia, all'Augusteo, una vibrante orazione.

Parigi. L'ambasciatore di Francia presso il Quirinale, signor De Chambrun, parte per riprendere il suo posto, dopo i colloqui avuti con gli uomini del Governo francese.

16 marzo - *Roma.* Un comunicato ufficiale annuncia che in una nuova riunione, alla quale hanno partecipato il Capo del Governo italiano con i signori Dollfuss e Gömbös, sono stati, dopo conclusione della discussione politica e economica, parafati due protocolli alla cui firma si procederà immediatamente.

Madrid. Si ha notizia da Tetuan che il « Sultano Azzurro », capo dei ribelli della zona francese del Sahara si è presentato alle Autorità spagnole di Ifni, chiedendo protezione.

17 marzo - *Roma.* Ha luogo a Palazzo Venezia la firma degli accordi politico-economici tra l'Italia, l'Austria e l'Ungheria.

Firenze. L'on. Edmondo Rossoni, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, inaugura la Fiera Nazionale dell'Artigianato.

18 marzo - *Roma.* Riunendosi la seconda Assemblea quinquennale del Regime il Duce pronuncia un discorso che espone in austera sintesi la formidabile opera compiuta dal Regime Fascista per la grandezza e la prosperità della Nazione. Il discorso trasmesso per radio solleva l'entusiasmo di tutto il Paese.

— Notizie pervenute da tutte le parti del mondo dicono della profonda impressione ovunque suscitata dal discorso di Mussolini.

CONFALONIERI romanzo di RICARDA HUCH

(18 - *Continuazione*).

Armati e invulnerabili, si schieravano reverenti e pietosi intorno al suo cuore ferito. Spesso il suo animo moveva verso di loro col pensiero: prendetemi coi miei dolori e i miei sogni, lasciatemi riposare e sprofondare per sempre, o portatemi e riportatemi, io vorrei essere vostro poi che ho chiuso dietro di me le porte della vita! Ma si sentiva troppo vicino alla morte, perché si potesse dire che ne aveva nostalgia. Non aveva più nulla di amaro per lui pensare che sarebbe giaciuto in quel cimitero, non distinto da nessun segno dalle ossa di malfattori innominati; anzi quel giardino che poteva vedere dalla sua finestra, gli sembrava la sua patria. Egli vedeva la cima di

un pioppo scuro incurvata come la schiena di un monte, e quella di un'acacia che al tempo della fioritura aleggiava morbida come una nuvola bianco-azzurrina sul muro coperto di muschio. Sotto questi alberi passeggiava la morte, la confidente ignota con cui divideva il dominio di quella rupe scura che l'attendeva guardando paziente dal muricciolo la pianura e il fluire del tempo.

Pure si davano anche giorni in cui si sentiva troppo stanco e indifferente per alzarsi dal pancone e andare alla finestra. Allora non sentiva né noia né turbamento: tutto ammutoliva in lui, e le cose e le rappresentazioni erano troppo lontane perché egli sentisse alcun rapporto con loro. Se avesse dovuto parlare o leggere, sarebbe stata una pena per lui.

Alla casa dei sambuchi e ai suoi abitanti non aveva più pensato dopo la morte di Teresa,

quando un giorno, durante la passeggiata sulla terrazza, il suo occhio vi si posò e si accorse di quanto era mutata. Le imposte verdi erano chiuse, la casa era dipinta di fresco e i vecchi alberi di sambuco eran stati tolti, tanto quello che aveva abbracciato tutta una parete oscurando parecchie finestre, quanto l'altro che cresceva sulla porta, in modo che l'uomo e la donna dovevano chinarsi un poco quando entravano o uscivano. Anche l'olmo era stato tolto, così che la forma del terreno era diventata diversa: a guardare superficialmente si sarebbe potuto credere che ci fosse una casa nuova in un giardino nuovo. Alla domanda di Federico se quella gente era andata via, Kral raccontò che la moglie era morta di colera e l'uomo ne era stato tanto turbato, che non aveva più voluto rimanere a Brünn, ma era ritornato nella sua patria. Da allora la casa era rimasta vuota; da sei mesi avevan trovato un compratore, ma questo l'aveva prima fatta pulire e mettere in ordine e adesso forse ci sarebbe presto venuto. Dopo una pausa aggiunse che allora non aveva detto niente al conte, pensando che gli avrebbe fatto dispiacere. Federico fece cenno di sì, e ringraziò: egli non era affatto triste, ma aveva il senso che tutto era a

posto, la donna ben guardata nel giardino della morte a giacere vicino a lui, perché sebbene non sapesse dove era sepolta, non poteva a meno di presupporre che fosse nel cimitero dello Spielberg. Aveva il senso che il suo dominio si estendesse se molti venivano nella sua cerchia e riposavano ai suoi piedi.

Fu una perdita che sentì quando Kral se ne andò, poiché dopo di aver servito dodici anni allo Spielberg, osò chiedere il congedo. Confalonieri stesso lo aveva incoraggiato e consigliato a questo. Anche se intanto sua madre era morta, la sua fidanzata lo aspettava ancora, e la prospettiva di sposarla e di aprire coi risparmi una botteghina che gli lascierebbe un po' di tempo libero per leggere e imparare, gli dava gioia. Solo quando si avvicinò il tempo della partenza, divenne incerto e quasi si pentiva di aver preso una decisione sotto tanti rispetti ardita; e poi gli sembrava ingiusto abbandonare il conte che non avrebbe certo mai più trovato in un carceriere un servo così fedele. Durante gli ultimi giorni gli venivano le lagrime agli occhi appena Federico cominciava a parlare, e quando fu sulla porta per dirgli addio, si voltò indietro dopo un breve conflitto e poiché non ne aveva il cuore, incaricò un compagno degli ultimi saluti.

Il suo successore era un uomo arido ma non cattivo, con cui Federico se la cavò bene, per quanto non si annodassero fra loro rapporti personali. Egli aveva senso per certe cose che erano state indifferenti a Kral e di cui adesso Confalonieri amava occuparsi: così notava in che giorni cadeva la neve o la pioggia, da dove veniva il vento e che mutamenti portava quando era caldo o freddo, e nuvole singolari sul cielo. Lo faceva senza tirarne conseguenze, così come un raccoglitore che raccoglie; ma gli faceva piacere che qualcuno desse valore alle sue osservazioni e notizie, e provvedeva servizievole alle informazioni corrispondenti dalla città, con cui il conte voleva paragonare le vicende metereologiche sulla collina. Sapeva anche quante fabbriche c'erano nella città, quanti operai vi lavoravano, che paga avevano, quanti bambini frequentavano le scuole, quanta terra veniva coltivata, quanta serviva di pascolo, e simili cose che tutte interessavano Federico. Sul tempo in altri paesi dava anche spontaneamente notizie che trovava nei giornali; ma su altri argomenti era riservato, perché gli pareva che facessero parte della politica di cui gli era proibito di parlare.

Le lunghe e regolari osservazioni condussero al risultato che a Federico non sfuggivano i minimi mutamenti nell'atmosfera, e che poteva predire il carattere del tempo da sintomi che ai più rimanevano inosservati. Capiva dal vento da che direzione veniva, il grado di umidità che era nell'aria lo sentiva sulla sua mano e lo vedeva dalle stelle; tirava deduzioni dalla posizione, dalla forma e dalla mobilità delle nuvole. Se anche non credeva di poter trovare le leggi dei fenomeni atmosferici, pure lo divertiva raccogliere materiale in questo senso, e per questo gli serviva essersi sempre interessato di fisica e possedere nozioni del suo tempo. Conoscendo con precisione le leggi, pensava che forse sarebbe stato possibile agli uomini influire da parte loro su queste vicende mutevoli e ricche di influssi.

A questo modo i giorni passavano per Federico più rapidamente che mai, ed accadeva che egli non avesse tempo di scrivere ai suoi compagni lettere che Calibano continuava a portare. Quanto alla chiesa, era rimasto al punto di non confessarsi né comunicarsi, ma alla domenica ascoltava la messa e si intratteneva volentieri su questioni di religione coi sacerdoti che l'imperatore a determinati intervalli mandava allo Spielberg. Uno di essi, che era particolarmente di cuore largo, gli diede diversi libri religiosi che potevano dare incitamento e nutrimento allo spirito di un uomo colto e pensante, cioè i pensieri di Pascal, le confessioni di Agostino e l'imitazione di Cristo. Federico lesse parecchie volte questi libri con interesse sempre crescente e credette ogni volta di capirli meglio.

Una mattina di maggio del 1833 leggeva l'imitazione di Cristo: era un libriccino legato in cartone grigio blu con caratteri grossi su una carta ruvida e sottile, un po' sciupata. Dopo aver letto attentamente una mezz'ora, lasciò cadere il libro perché l'aria primaverile lo distraeva penetrando dalla finestra accanto a cui era seduto. Essa aveva un delicato profumo appena sensibile, più di terra che di fiori, ed

era insieme fresca e calda, come una mano da cui ci si lascia volentieri toccare. All'orizzonte colori di serenelle e malve si fondevano e le nuvolette bianche che apparivano e sparivano sul cielo chiaro, eran come piccole farfalle alate su un campo in fiore, o come vele su barche lontane che si sono appena vedute apparire e subito perse di vista. Appoggiando la testa all'inferriata della finestra, sentì il gracidio delle rane nel fossato, che quest'anno non aveva ancora notato e che soleva dargli gioia perché veniva colla stagione calda.

Ascoltò un poco e lo tornò a dimenticare, poi all'improvviso gli parve come se lì vicino si fossero sentiti i toni di una melodia, un paio di toni, come un filo sospeso nel vento, che si può ancora afferrare. Stette in ascolto e pensò, ed ecco che gli parve che fosse il principio della vecchia canzone che Andryane amava cantare o fischiettare, «o Riccardo mio re, il mondo ti abbandona»; ma poiché non ritornava, si disse che si era ingannato. Nella fortezza non si era più cantato; quel che a volte si coglieva era forse il canterellare di un operaio o di un bimbo al di là del muro, e non si poteva supporre che essi conoscessero quell'aria francese.

Senza un pensiero determinato, fissò il libro che aveva in grembo e la sua mano che lo teneva e la cui costruzione proprio ora, forse per la chiara luce primaverile, gli saltò agli occhi. Una volta era stata molto ammirata dalle signore come dagli uomini, e anche ora era ancor bella, ma le mancavano la forza nervosa e il pallore lucente: sembrava fatta di vecchio avorio giallo. La vista di quella mano gli ricordò qualche cosa, e a poco a poco i suoi pensieri trovaron la via ad un'altra mano altrimenti formata, che egli aveva visto altrettanto inerte su un libro; era la mano del vecchio conte Melzi, e il libro che leggeva era l'imitazione di Cristo, legato in pelle rossa preziosa, su cui il colore di cera della elegante trasparente mano del vecchio risaltava in modo espressivo. Eran passati quasi vent'anni dalla mattina di primavera in cui, ebbro di orgoglio e speranza giovanili, si era accostato al letto del malato e si era scostato con ira e anche un poco di disprezzo dall'uomo una volta venerato che come tutti pagava il suo tributo alla vecchiaia. Si ricordava come contemporaneamente l'aveva penetrato come un'ebbrezza la coscienza che il dovere e la responsabilità e la voglia di agire erano solo in lui, che ne aveva la visione e la forza ed era senza paura. Ad un tratto si sentì

costretto a pensare a Pallavicino che doveva ora nutrire contro di lui sentimenti simili a quelli che allora animavano lui in modo corrispondente alla sua giovinezza e alla misura della sua esperienza. Se anche non si era mai adirato contro l'infelice giovane amico, ora gli sembrava però che avrebbe dovuto sforzarsi di provocare una comprensione, cercando di comunicargli una concezione giusta del suo punto di vista odierno. Sapeva che quello aveva sofferto di perderlo e del compito di disprezzarlo che si era imposto, e sarebbe toccato a lui di risolvere o almeno mitigare la scissione. Forse sarebbe stato impossibile, perché doveva ben essere così, che gli uomini percorrono faticosamente la loro via, e attraversano e disturbano quella degli altri, come se ciascuno fosse un mondo a sé, separato da tutti gli altri da eterni limiti.

Da tempo già Pallavicino aveva ottenuto che l'imperatore lo mandasse in un'altra fortezza, per non dover più né vedere né sentir parlare di Federico, e quelli dello Spielberg non avevano più nessuna nuova di lui. In quell'anno morirono Silvio Moretti e lo zingaro, il cui corpo era stato più resistente che il medico in principio non avesse creduto. Sebbene tossisse molto e smagrisse a vista d'occhio, era di buon umore, relativamente discorsivo e accessibile. Egli cantarellava a Federico le melodie che una volta aveva sonate sul violino, e allora a lui pareva di vedere una steppa sconfinata su cui passavano nuvole e lupi, e un piccolo gruppo di uomini scuri, piccini ed effimeri come le ombre delle nubi, il petto straziato da violente passioni. Lo zingaro non pensava a nulla cantando; credeva di rallegrare con quella musica Federico che egli chiamava padre, mentre di tutta l'altra gente allo Spielberg parlava senza ritegno con odio o con disprezzo. — Ma se ti potessi guadagnare la libertà ammazzandomi? — gli chiese una volta Federico, e lui, senza pensarci su, rispose: — Lo farei, ma è impossibile. — Intanto nell'ultimo tempo nutriva ogni sorta di strane e infondate speranze di guarigione, e quando fu portato all'ospedale dove poco dopo morì, lo ritenne un segno fortunato, perché, secondo lui, di là era più facile mettere ad effetto una fuga.

Nel maggiore Moretti negli ultimi mesi si produsse un oscuramento della coscienza, così che credeva di viaggiare colla sua macchina per volare o comunque di essere occupato con essa. Riteneva i custodi che lo servivano spie del governo austriaco che gli volevano strappare coll'astuzia il suo segreto, e li riceveva con rimproveri e minacce. Preferiva morir di fame, diceva, che tradire l'invenzione che aveva destinata a render grande l'Italia, e spesso lasciava intatto il cibo coll'idea che con esso volessero corromperlo. Federico, che dopo che Pallavicino aveva lasciato lo Spielberg era tornato nella sua cella di prima, ritornando vicino a Moretti, ne assecondava le fantasie e gli parlava come se insieme volassero attraverso lo spazio e vedessero sotto di sé città, fiumi e campagne; ma anche per lui non era sempre possibile seguire le imaginazioni rapide e saltuarie, e contradizioni o impedimenti lo facevano impazzire. Poco curato, perché i custodi avevano paura di lui, ed esaurito dagli accessi di furore, che divenivano sempre più frequenti, morì addormentandosi in pace come un bambino che è stanco di piangere.

La cella lasciata libera da lui fu occupata nel corso dell'anno seguente da un giovane che con molti altri era condannato a molti anni di carcere perché apparteneva ad una società segreta, la « Giovane Italia ». Attirò col bussare l'attenzione di Confalonieri, gli si presentò e gli disse che si riteneva felice di essergli vicino. Il nome del conte veniva nominato con venerazione da tutti quelli che avevano fatto dell'unificazione e liberazione dell'Italia lo scopo della loro vita, come il primo nell'Italia settentrionale che aveva posto questo ideale e ne era divenuto il martire. — Temo, rispose Confalonieri, che ci siano più persone che pronunciano il mio nome con amarezza, poiché ho fatto molti infelici. — L'altro, che si chiamava Gabriele Rosa, rispose che questo non era l'importante; gli italiani erano troppo molli, preoccupati solo del loro benessere, e ciò doveva cambiare. Solo mediante sacrifici si poteva raggiungere qualcosa di grande; una patria libera non la si comprava a troppo caro prezzo, rimettendoci patrimonio e sangue. Raccontò del genovese Mazzini che, persuaso che i carbonari non fossero capaci di azioni che

avessero qualche senso, aveva fondato la « Giovane Italia », i cui membri dovevano rinunciare ad ogni felicità personale per amore dell'alto scopo. Egli stesso, Mazzini, viveva la vita di povero emigrato, cercava di educare una nuova generazione, la cui molla fosse il dovere e non il godimento. I suoi seguaci venivano aspramente perseguitati, le prigioni erano piene, nel corso dell'ultimo anno quindici persone erano state arrestate per ragioni politiche, e uno dei suoi amici aveva avuto la cella che dieci anni prima era stata occupata da Confalonieri. La così detta buona società era tutta austriacante, faceva parte del bon ton mettere in mostra devozione all'imperatore e ad ogni cosa imperiale, ma chi ascoltava attentamente poteva da lontano sentire il sibilo di un vento minaccioso. Non sapeva che il giovane Dembowsky, il figlio della defunta contessa Matilde, aveva ucciso in duello un ufficiale austriaco ed era fuggito coi suoi padrini, fra cui il conte Antonio Belgioioso? Anche il conte Emilio Belgioioso e la sua giovane moglie divorziata la contessa Cristina Trivulzio, avevan dovuto fuggire in Svizzera come seguaci di Mazzini, e il loro patrimonio era stato confiscato.

Confalonieri chiese come stava Manzoni. Rosa raccontò che la moglie di lui era morta da poco e che si diceva che egli era sprofondato in un lutto insanabile. Non aveva scritto più nulla, si era esaurito presto e viveva della sua gloria passata, mentre invece chi faceva strada era il suo genero Massimo D'Azeglio con un romanzo storico scritto con più fuoco e sentimento dei Promessi Sposi, e che aveva diffuso l'amor di patria fra tutto il popolo.

Gli venne poi in mente che Confalonieri non poteva ancora aver letto i Promessi Sposi, poiché il libro era uscito solo nel 27, e aggiunse che venivano considerati anche all'estero come un capolavoro, e che presto gliene avrebbe raccontato di più. Adesso tutta l'Italia guardava a Manzoni come al capo della letteratura, poi che i vecchi, Foscolo, Monti e Pindemonte, eran tutti morti a poca distanza uno dall'altro.

Silvio Pellico, di cui Confalonieri chiese notizie, si era accoccolato fra le sottane dei gesuiti e delle monache, e si turava le orecchie se lo chiamavano col suo vecchio nome. Non capiva il tempo, ne faceva astrazione. Avevano rappresentato da poco uno dei suoi drammi al teatro del Re; la Marchionni aveva fatto la parte della protagonista e i patrioti avevano applaudito per far onore al martire della buona causa; ma nel complesso aveva lasciati freddi. I veri milanesi volevano in genere sentir solo la Pasta e la Malibran, le nuove stelle dell'opera, più di tutto nella *Norma* di Bellini che adesso era molto più in voga di Rossini. Canterellò una marcia ed un'aria, per dare a Confalonieri un'idea dell'opera che veniva data alla Scala per la trentaquattresima volta. Del resto Bellini era un uomo senza carattere egli aveva già rinunciato alla composizione dell'*Ernani* già cominciato perché la polizia gli aveva fatto difficoltà per l'argomento. Anche la Scala stessa Confalonieri non l'avrebbe riconosciuta, tanto bene l'avevano da poco decorata, come un palazzo di fate in oro e avorio. Del resto si costruiva poco, eccettuati archi di trionfo quando si aspettava l'imperatore. La galleria de Cristoforis da poco finita, era veramente qualcosa di bello, come forse nessuna città del continente poteva vantare: una via lunga coperta di vetro che riuniva la via Francesco I con la via del Monte. Era sempre animata da curiosi e compratori, perché ai due lati avevano le loro vetrine i negozi più fini e non si era disturbati dalla pioggia né scacciati dall'oscurità, poiché la galleria era illuminata fino a mezzanotte. C'erano lì dei caffè e durante il carnevale vi si tenevano balli e mascherate. La via dei Servi era stata molto allargata, e la chiesa di Santa Maria dei Servi doveva per questo venire abbattuta; al suo posto si doveva erigere un'altra chiesa sul modello del Panteon di Roma, e venir consacrata a San Carlo Borromeo. Anche alla facciata di San Fedele si lavorava da tempo, e la nicchia vuota in piazza Mercanti dove, fin che c'erano i francesi, c'era stata la statua di Bruto, era finalmente occupata da una statua di Sant'Ambrogio.

Confalonieri chiese se l'aveva fatta Comolli. L'altro pensò un momento e disse: Comolli, no; quello era morto da parecchi anni, la statua era di Scorgini. Oltre a questo, adesso era in fama di eccellente Pompeo Marchesi; poco fa era scoppiato un incendio nel

(Continuazione a pag. 448)





In linea col Progresso

Di pari passo con l'evoluzione dell'automobile il Mobiloil costantemente si perfeziona per mantenersi all'avanguardia del progresso della lubrificazione, per risolvere adeguatamente i nuovi e sempre più complessi problemi delle macchine moderne.

IL Mobiloil non riposerà mai sugli allori del suo primato: un nucleo di tecnici sparsi in ogni parte del mondo studia ogni nuova tendenza costruttiva, è al corrente di ogni nuovo processo di raffinazione e vigila affinchè il Mobiloil, che è stato il primo lubrificante espressamente fabbricato per l'automobile, preceda sempre, sulla scala del Progresso, ogni altro prodotto del genere.





Proteggete la vostra auto con le 6 proprietà del Nuovo Mobiloil: 1. **Viscosità** resistente alle più elevate temperature; 2. **Scorrevolezza**, per il facile avviamento a freddo; 3. **Stabilità chimica** per la lunga conservazione dell'olio; 4. **Oleosità** per la protezione permanente del metallo; 5. **Minimi depositi carboniosi**, per mantenere sempre pulito il motore; 6. **Nessuna gommosità** per evitare intasamenti e incollamenti.



Esigete sempre recipienti sigillati

NUOVO Mobiloil

VACUUM OIL COMPANY, S. A. I.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXI - N. 12 — 25 marzo 1934 - Anno XII



(Luce)

« Passano gli anni, ma la nostra fede è intatta come nelle vigilie di combattimento. Solo ci tormenta l'ansia di accelerare al massimo i tempi, poiché la mole del lavoro aumenta e le giornate ci sembrano troppo brevi ».

MUSSOLINI

(dallo storico discorso del 18 marzo).


(Luce)

IL DISCORSO DI MUSSOLINI ALLA SECONDA ASSEMBLEA QUINQUENNALE

Più si ascoltano i discorsi di Mussolini e meglio si comprende la ragione profonda del loro immenso successo, in Italia e fuori. Le cose che egli enuncia non bastano a spiegare questo universale interessamento, questa adesione spontanea e calorosa della mente e del cuore. Certo nessuno meglio di lui riesce a prospettare i problemi che affaticano i popoli e gli uomini di Stato, i filosofi e gli uomini d'azione, i religiosi come i filantropi: nessuno meglio di lui a definirli nei loro termini esatti ed essenziali, sotto la categoria di quegli eterni valori dello spirito, che fanno giustizia sommaria delle discussioni oziose e delle illusioni. In brevi formule rapide egli riesce sempre a sceverare ciò che vale in sé e per sé, a prescindere dalle contingenze, da ciò che è materia labile, destinata a passare con le circostanze che l'hanno evocata. Si è osservato giustamente che la politica di Mussolini si ispira alla storia, a quelli che sono gli interessi permanenti del popolo italiano. Di qui il profondo idealismo dei suoi presupposti, che si rivelano dei così potenti strumenti d'azione e quel fascino invincibile, che esercitano sui singoli e sulle folle. Nessuno riesce a sottrarsi all'influenza straordinaria del suo pensiero: gli uomini politici e di alta cultura, consumati in tutte le esperienze, come gli uomini comuni, logorati dal lavoro e pei quali ogni voce nuova ridesta sempre una speranza.

Tutto ciò è vero e cade sotto la comune osservazione; ma non basta ancora a render ragione del fenomeno psicologico e morale al quale assistiamo da alcuni anni. Esso si spiega pensando che nessuno meglio di Mussolini interpreta il tempo nostro, nessuno meglio di lui ne avverte le esigenze, i paradossi e le disperazioni; nessuno, meglio di lui, ci salva dallo scetticismo e dal torpore morale. Mentre tutto un mondo crolla negli spiriti e nelle cose, egli ci indica le vie della ricostruzione e rinsalda la nostra fede nella volontà e mentre altrove la povera umanità si tormenta negli esperimenti tragici di una rivoluzione satanica o affonda nelle sabbie mobili di un passato dal quale è esulata ogni luce, egli tien fermo ad alcuni ideali perenni nell'atto stesso in cui anticipa nel pensiero e nell'azione i modi di un rinnovamento totale. Se il Fascismo è divenuto un fenomeno universale, si deve a questa miracolosa sensibilità del suo fondatore, a questa prodigiosa capacità di interpretare il segreto pensiero e il sentimento oscuro di milioni di uomini. L'umanità vuol credere e rifugge dalla morte e l'istinto della vita, che è infallibile, la porta violentemente verso le idee e verso i sentimenti che possono perpetuarla. Il Fascismo è la dottrina più il suo capo, è una formula che trae vita, slancio e autorità da lui e per lui. In questo senso si può parlare di movimento religioso.


Il saluto al gagliardetto del Partito all'ingresso del Teatro Reale dell'Opera (Bruni)

Leggete il discorso pronunciato alla seconda assemblea quinquennale del Regime e vedrete che c'è qualche cosa cha trascende i singoli paragrafi e le singole enunciazioni ed è lo spirito stesso che l'anima ed al quale sembrano obbedire perfino i fatti nella loro cruda oggettività; è quel senso di volontà e di vita che si sprigiona da ogni parola, è quel senso di certezza, che ci porta a credere che nulla è perduto e che tutto si può rifare, si può riconquistare. Il secolo scorso, con la sua sofistica, aveva crudelmente spezzato l'anima in due: da una parte l'azione e dall'altra il pensiero e non aveva saputo indicarne la saldatura. Da una parte l'azione per l'azione, senza meta, senza scopo, senza consistenza reale e dall'altra il dogma nelle forme inferiori dell'utopia, che doveva attuarsi in virtù di una giustizia fatale, che dispensava gli uomini dall'operare. A questi estremi avevano portato il razionalismo assoluto dei liberali e il materialismo storico dei socialisti. La contraddizione poteva ancora riuscire sopportabile nei tempi lieti dell'ordine e della prosperità; ma col sopraggiungere della crisi originata dalla guerra essa si rivelò in tutta la sua orrenda capacità distruttiva. L'umanità

non osò più guardare in se stessa per paura del proprio vuoto interiore e aspettò ansiosamente una parola liberatrice, che la salvasse dal fatalismo e dalla disperazione. Non è affatto vero che l'umanità voglia la vita facile, la vita comoda, che rifugga dalla fatica e dello sforzo. Essa, al contrario, accetta tutte le prove, anche le più difficili e le più aspre, ma vuol poter credere, vuole avere la certezza che i suoi dolori e le sue rinunzie non andranno perduti. Essa diffida degli apostoli del paradiso in terra, ma crede a coloro che le parlano un linguaggio virile. Mussolini ha parlato questo linguaggio virile. Egli non ha avuto nessuna indulgenza per le utopie di ogni genere; a volte il suo realismo poté sembrare perfino pessimismo; ma tutte le volte che egli abbatteva un idolo o dissipava una menzogna riaffermava gagliardamente la fede sua e nostra nel valore incommensurabile della volontà e dell'azione.

Non è una frase, ma un pensiero profondo il monito che si legge nell'ultimo suo discorso, là dove avverte che la rivoluzione è continua e in perpetuo divenire, perché le idee si rinnovano attraverso l'esperienza dei fatti e gli uomini degni del nostro tempo non debbono sostare se non per riprendere nuova lena e nuovo vigore. C'è, poi, un altro aspetto della concezione mussoliniana, che seduce le moltitudini come i singoli ed è il profondo senso di umanità, di comprensione, di pietà nel senso classico e latino, col quale egli si rivolge agli uomini del suo tempo. Liberalismo, democrazia, socialismo, si sono rivelati, di volta in volta, come delle espressioni di una medesima tirannide: la tirannide del capitalismo borghese. Il frazionamento della borghesia nei partiti assicurava il suo perpetuo dominio come classe. Si vede oggi, al lume delle nuove esperienze, quanto fosse giusta e profonda la veemente critica del sindacalismo. Mussolini ha fatto giustizia di quei pregiudizi, nei quali si è consumata la vecchia generazione nella ricerca di una giustizia impossibile. È solo dallo Stato, dallo Stato giusto e fortissimo, che le moltitudini diseredate possono sperare una vita migliore « Il popolo è il corpo dello Stato e lo Stato è lo spirito del popolo. Nel concetto fascista il popolo è Stato e lo Stato è popolo ». Una concezione pervenuta a tale altezza, risolve per la sua stessa logica ideale il problema dell'individuo nei suoi rapporti con lo Stato e col suo lavoro. Lo Stato non è più una realtà astratta, paurosa e trascendente, ma la stessa coscienza dell'individuo, che avverte la propria dignità di interprete e di esecutore di una volontà, che coincide con la sua. Ne consegue che il concetto medesimo di lavoro ne risulta radicalmente modificato. Se nello Stato corporativo la dignità civile proviene dal lavoro, è chiaro che il lavoro non può più essere considerato come un oggetto di contrattazione, come una merce, residuo di una concezione schiavistica del rapporto sociale. Si stenta a credere, oggi, che il secolo decimonono abbia potuto aderire ad una simile dottrina, che va ricordata per la sua inumanità. Lavoro e personalità fanno tutt'uno. Ecco perché Mussolini vuole che il lavoro, da oggetto, assurga alla dignità di soggetto. « Nello Stato corporativo il lavoro non è più l'oggetto dell'economia, ma il soggetto, poiché è il lavoro che forma ed accumula il capitale ». La lotta di classe presupponeva la concezione liberale, secondo la quale il lavoro era e non poteva essere altro che l'oggetto di una contrattazione. Ma è evidente che se al lavoro si restituisce il suo valore etico e spirituale e lo si riguarda come la più alta espressione della coscienza morale, perché è col lavoro che l'uomo si libera dal male e dall'errore e afferma il suo dominio sulla natura, la lotta di classe non ha più nessuna ragione di essere, perché il lavoratore si identifica col cittadino e il cittadino con l'uomo. Il problema è risolto nel momento stesso in cui viene elevato in una sfera superiore, che è quella dello spirito. Nemmeno la macchina potrà soggiogare il lavoro e menomare la libertà dell'individuo. « Il Fascismo ristabilisce nel mondo contemporaneo gli equilibri necessari, ivi compreso quello fra uomo e macchina: questa può soggiogare l'individuo, ma sarà piegata dallo Stato, il quale la ricondurrà al servizio dell'uomo e della collettività come strumento di liberazione, non come accumulatrice di miserie ».

È solo restituendo agli uomini la certezza morale e la fede nella volontà, che si possono chiedere le massime prove e formulare dei programmi che impegnano il resto di questo secolo, che prenderà nome da Mussolini. Ma non c'è programma che valga se non ci sono gli uomini, se non esistono gli uomini nella loro imponenza numerica. È per questo che il Duce, come già altre volte, come già nel memorabile discorso dell'Ascensione ha insistito sulla politica demografica. « L'idea che l'aumento di popolazione determini uno stato di miseria è così idiota, che non merita nemmeno l'onore di una confutazione. Bisognerebbe dimostrare che la ricchezza non nasce dal moltiplicarsi della vita, ma dal moltiplicarsi della morte. Economisti di fama additano nella denatalità una delle cause della crisi: infatti chi dice denatalità dice sottoconsumo o niente consumo. I paesi a più forte denatalità sono quelli dove la crisi si è cronicizzata. Anche qui la viltà morale, poiché di ciò si tratta, è nelle classi così dette superiori, che pure non hanno preoccupazioni di ordine materiale, non nel popolo ». Parole fin troppo vere. Se è vero che la propaganda contro la natalità non trova adesioni presso le classi popolari, è altrettanto vero che le classi ricche, le classi privilegiate mostrano una singolare tendenza verso un costume che va con ogni mezzo colpito e perseguitato. Dal punto di vista politico e sociale esso conclude ad una selezione a rovescio in quanto porta all'impoverimento delle classi dirigenti e alla graduale scomparsa di un tipo sociale; dal punto di vista biologico alla irrimediabile decadenza di un popolo di fronte ai suoi concorrenti. Nessuna politica è più possibile quando la vita si degrada nell'esistenza. La politica demografica resta, nel pensiero del Duce, la premessa di qualsiasi azione avvenire. L'Italia non potrà riprendere la sua secolare funzione storica nel Mediterraneo, verso l'Africa e verso l'Asia, se il suo popolo non sceglierà « fra il vivere e il morire »; non potrà giustificare la sua volontà di potenza se non mostrerà, prima di tutto, di credere in se stesso. La generazione è una delle forme più profonde della fede.

Spectator



Il corteo dei gerarchi in Via Nazionale, diretto al Teatro Reale dell'Opera. In testa, il Segretario del Partito col Direttorio. (*Bruni*)

I DEPUTATI DELLA NUOVA LEGISLATURA: CAPOLISTA BENITO MUSSOLINI



Acerbo Giacomo — Adinolfi Matteo — * Aghemo Antonio — * [illegible] Tomaso — * Alberici Umberto — Albertini Antonio — Alessandrini Alessandro — Alfieri Dino — * Allegreni Fabio



* Amato Orazio — Amicucci Ermanno — * Andr[illegible] Aldo — * Andriani Francesco — Angelini Francesco — * Astori Ferruccio — * Antonelli Augusto — * Aprilis Napoleone — Arcangeli Ageo



* Arcidiacono Domenico — Ardissone Vincenzo — * Arias Gino — * [illegible] Lorenzo — Arnoni Fortunato — [illegible] Filippo — Ascione Mario — * Asinari di San Marzano — Asquini Alberto



Baccarini Gio. Battista — Bacci Ili — Balestrocchi Federico — Balbo Italo — * Baldi Giov. Giuseppe — Baragiola Carlo — * Baraldi Francesco — Barbaro Michele — Barbiellini-Amidei B.



* Bardanzellu Giorgio — Barenghi Mario — Barni Ugo — Basile Carlo Emanuele — Begnotti Luigi — * Belelli Giovanni — * Benini Zenone — Benni Ant. Stefano — * Bergamaschi Carlo



* Bernocco Giovanni — * Bertagna Giulio — * Bisozzi di Carnisio — Biagi Bruno — Bianchini Giuseppe — Bibolini Giov. Battista — Bifani Antonio — * Biffis Pietro — * Biggini Carlo Alberto

*I nomi segnati con * sono dei deputati di nuova elezione*

Al momento di andare in macchina non ci sono pervenute le fotografie degli onorevoli: ***Cupello - Feroldi - Lucentini - Maffezzoli - Marini - Oddo - Proserpio - Urso - Usai.***

I DEPUTATI DELLA NUOVA LEGISLATURA: CAPOLISTA BENITO MUSSOLINI



Bilucaglia Luigi — Bisi Tommaso — * Bleiner Giuseppe — * Boidi Carlo — Bolzon Piero — Bombrini Carlo Raffael — Bonaccini Guido — Bonardi Italo — * Bonfanti Nazzareno



Bono Ugo — * Bonomi Oreste — Borghese Rodolfo — Borriello Biagio — Bottai Giuseppe — * Bottari Tommaso — * Bresciani Italo — [illegible] — Bruni Giuseppe



Buffarini Guidi Guido — Buronzo Vincenzo — Buttafochi Carlo — Caccese Francesco — * Caffarelli Giuseppe — Calvetti Celso — Calza Bini Alberto — Canelli Gabriele — Cao Giovanni



Capialbi Massimo — Capoferri Pietro — Capri-Cruciani Luigi — Caprino Antonello — Caradonna Giuseppe — Carapelle Aristide — * Carlini Armando — * Carretto Carlo — Carusi Mario



Casalini Vincenzo — * Canilli Vincenzo — Castellino Niccolò — * Catalano Giuseppe — Ceci Paolo — * Cempini Meazzuoli — Chiarelli Ignazio — Chiarini Angelo — Chiesa Pietro Paolo



Chiurco Giorgio Alberto — * Cianetti Tullio — Ciano Costanzo — Ciardi Livio — Ciarlantini Francesco — * Cilento Andrea — Ciagolani Ezio — Clavenzani Ugo — * Cobolli Gigli

I DEPUTATI DELLA NUOVA LEGISLATURA: CAPOLISTA BENITO MUSSOLINI



• Cocca Giovanni — • Coccani Bruno — • Colombati Ivo — • Corsi Guido — Coselschi Eugenio — Costamagna Carlo — Cristini Guido — Crò Augusto — Crollalanza Araldo



Cucini Bramante — • Capello Pietro — • Da Empoli Attilio — • Dalla Bona Vittorio — D'Annunzio Mario — • De Carli Felice — De Carli Niccolò — • De Collibus Filandro — • Deffenu Luigi



De Francisci Pietro — De Bufale Edmondo — Delcroix Carlo — • Del Giudice Riccardo — De Marsanich Augusto — De Marsico Alfredo — Dentice di Frasso — • De Regibus Luca — Diaz Marcello



Di Benedetto Parodi Giacomo — Di Giacomo Giacomo — Di Marzo Vito — • Dudan Giovanni — Donegani Guido — • Donà Alberto — Donatelli Beniamino — Durini Gian Giuseppe — Ercole Francesco



Fabbrici Giovanni — Fancello Enrico — Fani Amedeo — Fantucci Vittorio — Farinacci Roberto — • Lassini Alberto — Felicella Enrico — Felicioni Felice — Fera Saverio



• Feroldi Antonisi De Rosa — • Ferragatta Gariboldi — • Ferrario Artemio — Ferretti Giacomo — Ferretti Lando — Ferretti di Castelferretto — • Ferroni Ferruccio — Fioretti Arnaldo — Fioretti Ermanno

I DEPUTATI DELLA NUOVA LEGISLATURA: CAPOLISTA BENITO MUSSOLINI



* Folliero Enrico — * Formenton Giuseppe — Foschini Luigi Maria — Fossa Davide — * Fossi Mario — Franco Guido — Fregonara Mario — Frignani Giuseppe — Gaetani dell'Aquila d'Aragona



* Galleni Oscar — Gangitano Luigi — * Garbaccio Lionello — Garibaldi Ezio — * Gastaldi Andrea — Genovesi Cesare — * Gennardi Marco — Gervasio Vittorino — * Ghigi Alessandro



* Giannantonio Ettore — Gianturco Bartolo — Giarratana Alfredo — Gibertini Dante — * [illegible] Quirino — Giordani Dante — * Giovannini Mario — Giunta Francesco — * Giunti Pietro



Gorini Alessandro — Gorio Giovanni — Grandi Dino — Gray Ezio Maria — * Griffey Carlo — Guglielmotti Umberto — * Guidi Giovanni — * Gusatti Bonsembiante — * Guzzeloni Angelo



* Host Venturi Nino — Igliori Ulisse — Jannelli Mario — Jung Guido — * Klinger Umberto — * Labadessa Rosario — * Lai Vincenzo — * Lanza Vincenzo — Landi Giuseppe



Lanfranconi Luigi — Lantini Ferruccio — * La Rocca Antonio — * Lembo Davide — Leoni Antonio — Lessona Alessandro — * Livoti Antonino — Locurcio Gerardo — Lojacono Luigi

I DEPUTATI DELLA NUOVA LEGISLATURA: CAPOLISTA BENITO MUSSOLINI

[illegible] Adriano	Luchini Osvaldo	* [illegible] Giovanni	Lunelli Italo	* [illegible] Riccardo	Macarini Carmignani	Madia Giov. Battista	* Maffezzoli Alfonso	Maggi Carlo Maria
* Maggi [illegible]	* [illegible]	[illegible]	Manaresi Angelo	* Mancini Luigi	* Mantovani Mario	Maracchi Giovanni	* Marasini Antonio	Maraviglia Maurizio
[illegible]	* Marchi [illegible] Ascanio	[illegible] Alb. Mario	[illegible] di Serracapriola	Marinelli Giovanni	* Marini Alessandro	Marquet Dionigi	* Martignoni Ciro	Martire Egilberto
* [illegible] Enrico	* [illegible] Mario	[illegible] Giuseppe	[illegible] Alessandro	Medici del Vascello	Melchiori Alessandro	Mendini Bruno	* Menegozzi Emilio	Mezzetti Nazzareno
Mezzi Filippo	Michelini Gabriele	Milani Giovanni	Miori Luciano	Miscattelli Girolamo	* Moncada di Paternò	Morelli Eugenio	Morelli Giuseppe	Moretti Giuseppe
* Morigi Lorenzo	* Mori Nino	* Moro Aurelio	* Morelli Giovanni	* Motolese Nicola	Motta Giacinto	Muzzarini Mario	* Nannini Sergio	Natoli Guido

I DEPUTATI DELLA NUOVA LEGISLATURA: CAPOLISTA BENITO MUSSOLINI



* Negrotto Cambiaso — Nicolato Angelo — * Oddo Vincenzo — Oggianu Costantino — Olivetti Gino — Olmo Roberto — Oppo Cipriano Efisio — Orano Paolo — Orlandi Biagio



* Orsi Alessandro — Orsolini-Cencelli V. — Pace Biagio — * Pace Nicola — * Pagliani Franz — Pala Giovanni — Palermo Vito — * Panepinto Giuseppe — Pannunzio Sergio



Paolini Aldo — Paoloni Francesco — Paolucci Raffaele — * Parisi Alessandro — Parisio Pietro — * Parodi Ernesto — * Parolari Gabriele — Pasini Albino — Pasti Mario



* Pavolini Alessandro — Pavoncelli Giuseppe — Pellizzari Ludovico — Pennavaria Filippo — * Pentimalli Francesco — Perna Amedeo — Pesenti Antonio — * Pettini Domenico — Peverelli Carlo



* Piccinato Ottorino — Pierantoni Gino — Pierazzi Ferdinando — * Pileri Cesare — * Pinchetti Cesare — Pirrone Gaetano — Pisenti Pietro — * Pocherra Bernardo — Polverelli Gaetano



Postiglione Gaetano — Pottino di Capuano — Preti Amilcare — * Proserpio Giulio — Puppini Umberto — Putzolu Antonio — * Rabotti Celio — Racheli Mario — Raffaeli Riccardo

I DEPUTATI DELLA NUOVA LEGISLATURA: CAPOLISTA BENITO MUSSOLINI



Razza Luigi — Redaelli Giuseppe — Redenti Alberto — Riccardi Raffaello — Ricchioni Vincenzo — * Ricci Giorgio — Ricci Renato — Ridolfi Luigi — * Rispoli Guido



Rocca Ladislao — Romano Ruggero — Roncoroni Carlo — Rossi Amilcare — * Rossi Ottorino — Rossoni Edmondo — Rotigliano Edoardo — * Sacco Francesco — * Sangiorgi Giorgio



Sansanelli Nicola — Savini Vincenzo — Scarfiotti Luigi — * Schiassi Natale — * Sciarra Domenico — Scorza Carlo — Scotti Luciano — Serena Adelchi — Serono Cesare



Serpieri Arrigo — Sertoli Arnaldo — * Silva Luigi — Solmi Arrigo — Spinelli Domenico — * Spinelli Francesco — * Spezzi Attilio — Starace Achille — Steiner Giuseppe



* Suppiej Giorgio — Suvich Fulvio — Tallarico Giuseppe — Tanzini Michele — Tarabini Alessandro — * Tarchi Angiolo — Tassinari Giuseppe — Tecchio Vincenzo — Terzi Attilio



* Tommaselli Antonio — * Toselli Gaetano — * Trapani Lombardo — Tredici Vittorio — Trigona Emanuele — * Tringali Casanuova — Tullio Francesco — Tumedei Cesare — Ungaro Filippo

I DEPUTATI DELLA NUOVA LEGISLATURA: CAPOLISTA BENITO MUSSOLINI



Ventrella Tommaso — Verdi Alberto — Verga Zeno — Vezzani Vittorino — Viale Guido — • Vidau Giuseppe — • Vignati Zeno — Vinci Gaetano — • Visco Sabato



• Urso Giuseppe — • Usai Ettore — Valery Valerio — Varzi Ercole — Vaselli Giovanni — • Vecchini Aldo — Vecchini Rodolfo — • Vecchioni Biagio — • Velo Antonio Carlo

Il Fascismo ristabilisce nel mondo contemporaneo gli equilibri necessari, ivi compreso quello tra uomo e macchina: questa può soggiogare l'individuo, ma sarà piegata dallo Stato il quale la ricondurrà al servizio dell'uomo e della collettività come strumento di liberazione, non come accumulatrice di miserie.

MUSSOLINI

(Dal discorso alla II Assemblea quinquennale)



• Volpe Antonino — Zingali Gaetano — Zugni-Tauro De Mezzan

Il popolo italiano vuole avanzare sotto il segno del Littorio, che significa unità, volontà, disciplina. Questa volontà del popolo italiano avrà domenica prossima un'altra occasione per manifestarsi. I fascisti, dai maggiori ai minori, devono sentire l'umiltà e l'orgoglio di «servire» questo Stato, di assicurare benessere e potenza a questo popolo.

MUSSOLINI

(Dal discorso alla II Assemblea quinquennale)



IL POPOLO DI MILANO ASCOLTA IN PIAZZA DEL DUOMO IL DISCORSO DEL DUCE TRASMESSO PER RADIO. (Foto Argo)

IL SOLENNE CONVEGNO ROMANO DEI CAVALIERI DI MALTA





La bandiera dell'Ordine portata dal Balì di Francia conte de Pierredon. (*Felici*)



Sull'Altare della Patria per l'omaggio al Milite Ignoto. (*Bruni*)

Nel quadro delle feste giubilari il Convegno del Sovrano Ordine Militare di Malta ha recato una nota di alta severa fastosa solennità con una serie di cerimonie e di manifestazioni alle quali ha partecipato il fiore della nobiltà d'Italia e di Europa. Riprendendo una tradizione interrotta da centocinquant'anni, da quando cioè i Cavalieri do vettero abbandonare l'Isola di Malta, attorno al l'insegna della bianca croce dalle otto punte - simbolo delle otto beatitudini — si sono raccolti a Roma i componenti le Lingue, i Gran Priorati e le Associazioni dei Cavalieri reno vesfaliani, slesiani, inglesi, italiani, spagnoli, francesi, portoghesi, olandesi, polacchi, ungheresi. Circa settecento Cavalieri e un elegante stuolo di dame. Al magnifico raduno ha conferito particolare rilievo l'intervento a talune manifestazioni del Cancelliere Federale dell'Austria Dollfuss e del Presidente del Consiglio di Ungheria Gömbös, convenuti a Roma per trattare col Capo del Governo d'Italia dei problemi riguardanti la ricostruzione europea.

Il Convegno, che ha durato quasi una settimana — dal 14 al 19 marzo — si è iniziato con una imponente cerimonia alla basilica di San Paolo. Nel salone attiguo al chiostro Sua Altezza Eminentissima il Gran Maestro principe Ludovico Chigi Albani della Rovere, indossante il mantello di velluto e il Collare dell'Ordine, ha rivolto alla eletta schiera degli intervenuti poche parole di saluto. Quindi, nella suggestiva cornice della basilica dell'Apostolo delle Genti, si è svolto il magnifico corteo alla testa del quale, accanto al Gran Maestro, si trovavano il Gran Priore di Roma cardinale Bisleti che reggeva una gran croce, gli altri Gran Priori, cardinali, ed altri alti prelati. Sul gruppo pittoresco sovrastava il vessillo dell'Ordine portato dal conte Pietro Dentice di Frasso, alta figura di granatiere, cui seguivano i variopinti vessilli delle diverse Lingue. Ai Cavalieri di Giustizia con corazza e manto di velluto seguivano gli altri nella smagliante uniforme rossa o in frac con gilet nero e decorazioni, un gruppo di ufficiali dell'esercito e della milizia in alta tenuta e le dame in nero con velo e decorazioni. È tutto l'Almanacco di Gotha, sono tutti gli Albi Araldici dei diversi paesi d'Europa che sfilano davanti agli spettatori attoniti che gremiscono le navate dell'ampia basilica.

Fra i presenti vi sono l'arciduca Giuseppe Francesco, il principe e la principessa Friedrich Victor di Hohenzollern; il principe monsignor Giorgio di Baviera, fra Carlo di Ludwigstroff, il principe Alberto de Ligne ambasciatore del Belgio; il principe Ermanno Hatzfeldt, la duchessa di Montpensier, la principessa di Lyonay.

Fra le personalità del patriziato italiano abbiamo notato, fra gli altri, don Luigi del Drago, l'ammiraglio Eduardo Salazar, il marchese Rangoni-Macchiavelli Cancelliere dell'Ordine, il senatore marchese Centurione-Scotto, Ennio Barberini prin-



Il ricevimento del Duce a Palazzo Venezia. (*Luce*)



IN VATICANO. Nella « sala dei paramenti ». (Felici)

cipe di Palestrina, il principe Boncompagni Ludovisi governatore di Roma, il principe Prospero Colonna già sindaco della Capitale, il duca Gaetani dell'Aquila d'Aragona, il duca Andrea Torlonia, il principe Don Francesco Ruspoli di Cerveteri, il principe Potenziani.

Nel gruppo del Priorato di Lombardia e Veneto: la principessa Castelbarco, la duchessa Marianna Visconti di Modrone, il conte Febo Borromeo, il conte Emilio Gritti Morlacchi, il conte Mario Cicogna Mozzoni, il conte Francesco Cicogna, il conte da Conturbia, il conte Scipione di Belgioioso, il conte Franco Ratti, Don Enrico Manca dei marchesi di Villahermosa, il marchese Gropallo, il marchese Tornielli, S. E. il conte Ercole Durini di Monza, il conte Gallarati-Scotti, il marchese Brancaleone Doria, il conte Marcello.

Il corteo ha sostato dinanzi agli altari del Sacramento, del Crocefisso e della Madonna per le preci di rito. Infine il Priore del monastero ha celebrato la messa.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, in forma semplicissima e in abito civile, i Cavalieri dell'Ordine hanno compiuto le visite giubilari a San Giovanni e a Santa Maria Maggiore.

I riti del giubileo si sono chiusi solennemente il giorno successivo a San Pietro. Dopo aver ascoltato la messa, i Cavalieri professi con manto di punta e manipolo, gli altri in uniforme, sono stati ricevuti dal Pontefice nella sala del Concistoro.



Nella « sala ducale ». (Felici)



L'udienza del Pontefice. (Felici)

Sempre nel fulgore delle loro rosse uniformi i Cavalieri sono poi stati ricevuti al Quirinale dal Re, dalla Regina e dalla Principessa Maria, e nel giorno successivo a palazzo Venezia dal Duce, che è Balì di Onore e di Devozione. Terminata l'udienza di S. E. il Capo del Governo, i Cavalieri in corteo sono saliti all'Altare della Patria.

Il programma del Convegno comprendeva altre visite e ricevimenti, che si svolsero mirabilmente con viva soddisfazione degli intervenuti. Visite al nuovo reparto Malta dell'Ospedale di San Giacomo, alla Mostra Missionaria e alla Mostra della Rivoluzione Fascista. Ricevimento al Campidoglio con l'intervento del Duce, di Gömbös e di Dollfuss, ricevimento all'Excelsior offerto dal Gran Maestro principe Chigi e concerto sinfonico all'Augusteo.

Il Convegno si conchiuse con due altre manifestazioni religiose: la messa a Santa Maria del Priorato nella Villa dell'Aventino e la presenza del Gran Maestro e di una rappresentanza dell'Ordine alla solenne canonizzazione in San Pietro.

I Cavalieri di Malta convenuti a Roma sono stati fatti segno ovunque a manifestazioni di simpatia e di devozione, non solo per la gloriosa tradizione di sacrifici e di eroismo che l'Ordine rappresenta, ma anche per la costante illuminata opera benefica che esso ha svolto in guerra e continua a svolgere in pace.

g. b.

LA CONFERENZA DI ROMA

Il 17 marzo, a Roma, S. E. Mussolini, il Cancelliere della Repubblica federale austriaca Dollfuss e il Presidente del Consiglio ungherese Gömbös, hanno firmato tre protocolli a conclusione degli accordi di natura politica ed economica stabiliti nei colloqui dei giorni precedenti. Diamo alcuni momenti salienti dell'avvenimento che ha destato il maggior interesse in tutto il mondo.

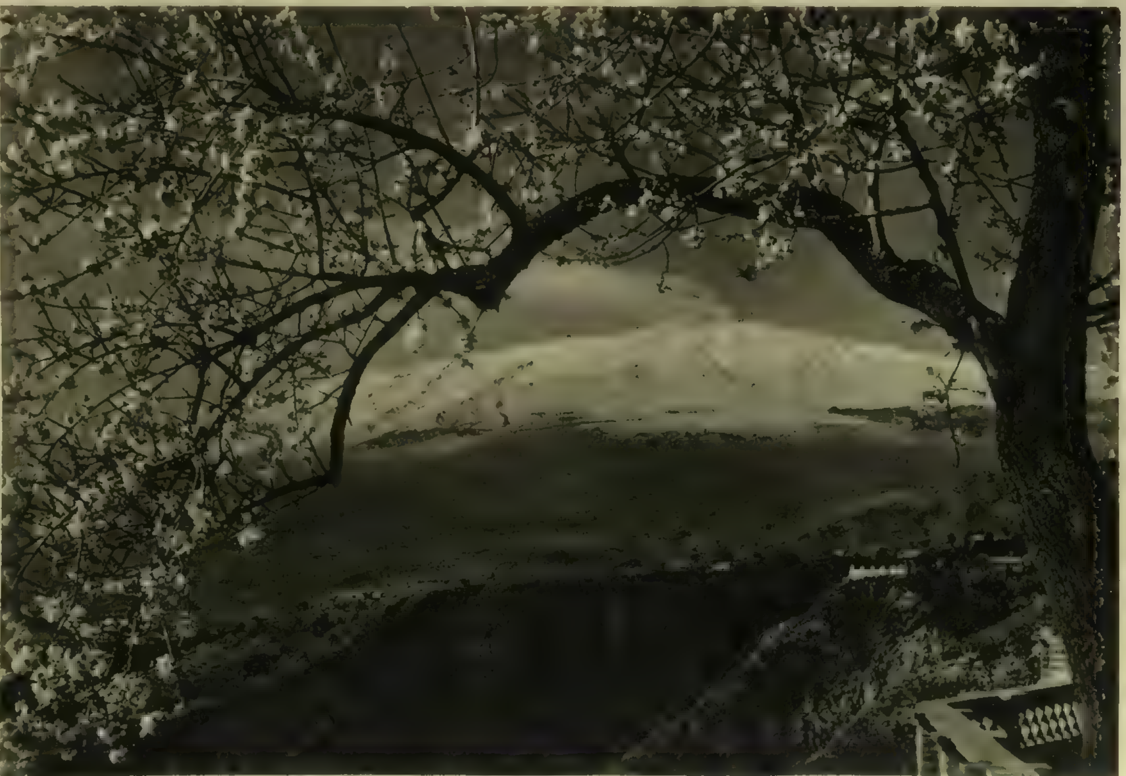








(Foto Bruni)



(Foto Licari)

MANDORLI IN FIORE A TAORMINA



L'ETNA AL MERIGGIO DA TAORMINA



L'ISOLA BELLA (TAORMINA)

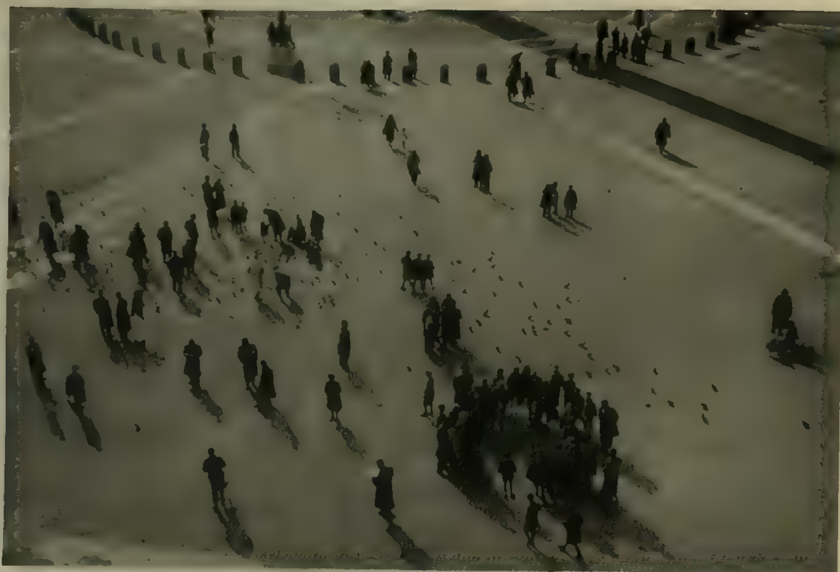


LA SPIAGGIA DI GIARDINI E LA VALLE DELL'ALCANTARA VISTE DA UNA LOGGIA DEL GIARDINO PUBBLICO DI TAORMINA



(Foto Lerari)

L'ETNA VISTA DA CAPO SCHIRÒ







SOLE DI MARZO IN PIAZZA SAN PIETRO A ROMA

(Foto Ridenti)

FIGURE DEL PASSATO

L'ULTIMO DEI CONDOTTIERI

Non lo troviamo nell'Italia del Rinascimento così feconda di potenti personalità che seppero passare dal comando di compagnie di ventura alla conquista e al governo di uno Stato: esempio fra tutti memorabile quello di Francesco Sforza.

Lo troviamo nella Germania della prima metà del secolo XVII, sconvolta dalle turbinose vicende della guerra dei Trent'anni, e nella persona di quell'Alberto Wallenstein, che dopo essere assurto a prodigiosa fortuna e aver sognato forse la corona imperiale, precipitò stroncato dalla vendetta del sospettoso Ferdinando II d'Absburgo il 25 febbraio 1634, or sono giusti trecento anni.

Federico Schiller ne ha fatto l'eroe di una trilogia drammatica che ebbe, e conserva tuttora, la virtù di trascinare e commuovere. Ma anche indipendentemente dalle finzioni del poeta, nella realtà della storia la figura del Wallenstein suscita interesse profondo e appare singolarmente rappresentativa di un'epoca tempestosa.

Era l'epoca in cui gli Absburgo del ramo austriaco tendevano a gareggiare coi cugini del ramo spagnolo nel doppio tentativo di far trionfare il cattolicesimo romano sull'eresia protestante e l'assolutismo regio sul particolarismo dei Principi e degli Stati. Ciò che aveva saputo tentare e compiere Filippo II a Madrid nella seconda metà del secolo XVI, suscitava nei primi decennî del secolo XVII il senso di invidia e di emulazione di Ferdinando II a Vienna. Duro, altero, ambizioso, l'Imperatore anelava alle vette supreme della potenza e del dominio: e sognava di ridare all'autorità imperiale lo splendore che aveva avuto ai tempi gloriosi di Carlomagno e degli Ottoni.

Queste ambizioni del Sovrano, unitamente allo zelo cattolico da cui era animato, trovavano però formidabili ostacoli nello spirito d'indipendenza di molti Principi e Stati dell'Impero, e nelle forze del movimento protestante che dalla Germania settentrionale si era diffuso anche in Boemia, in Ungheria e nella stessa Austria. Le resistenze e le reazioni contro la politica imperiale si svilupparono primamente in Boemia e nel Palatinato del Reno. E qui le lotte ebbero l'inizio nel 1618, con l'insurrezione di Praga, in aiuto della quale mosse l'Elettore palatino.

Lotte particolarmente feroci e devastatrici, non solo per le correnti di fanatismo religioso che le pervadevano e che spesso si estrinsecavano in efferate violenze e distruzioni, ma anche per il modo con cui erano formate e tenute insieme le forze combattenti. Non esistevano né dall'una parte né dall'altra eserciti regolari, con comandanti regolari, e con arruolamento e stipendi regolari. Le milizie consistevano in accozzaglie di soldatesche reclutate dai più diversi paesi, sotto comandanti improvvisati, con uniformi e armi delle più diverse specie, domate coi rigori di una disciplina di ferro, mal pagate e spesso non pagate affatto, e quindi spinte a vivere e a far danaro a spese del paese in cui si trovavano a combattere.

Da ciò i saccheggi di villaggi e di città, le estorsioni, le taglie: tanto che il passaggio di un esercito attraverso un territorio significava la desolazione e la rovina.

Wallenstein si rese famoso per l'applicazione in grande stile di siffatto sistema di formazione di eserciti. Originario di una famiglia di piccola nobiltà boema, allevato prima nella religione protestante e poi in un collegio di gesuiti, era cresciuto in un indifferentismo in materia religiosa tanto più strano se si pensa allo scatenamento delle passioni religiose in Germania, e specialmente in Boemia, in quell'epoca.

La sua vera fede fin dalla giovinezza fu la fede nell'astrologia. Nel che, il futuro grande condottiero absburghese si trovò ad assomigliare stranamente a quel Rodolfo II d'Absburgo che tenne il trono dal 1576 al 1612, e che passava il suo tempo a interrogar gli astri di notte dall'alto delle torri, o chiuso nei gabinetti degli astrologhi e degli alchimisti, mentre gli affari dell'Impero andavano in malora.

Le prime prove militari del Wallenstein avvennero durante l'insurrezione di Boemia, che costituì la fase iniziale della guerra dei Trent'anni e che lo vide alla testa di un nucleo di truppe da lui assoldate al servizio dell'Imperatore. Le vittorie contro gli insorti boemi, schiacciati nella battaglia della Montagna Bianca (1620), gli aprirono le vie a una prodigiosa ricchezza: e ciò con l'acquisto di immensi domini terrieri confiscati alla nobiltà boema, decimata dopo la fine della rivolta, e venduti a lui a prezzo vile.

Ma la grande epoca della sua vita si apri nel 1625, quando l'Imperatore si trovò assalito dalle forze protestanti comandate dal re Cristiano IV di Danimarca. A questo punto la guerra prendeva forme e proporzioni più minacciose per gli Absburgo, perché da guerra interna germanica si mutava in guerra europea. E l'Imperatore non aveva forze adeguate alla gravità della nuova lotta. Allora intervenne Wallenstein, che offrì a Ferdinando II di costituirgli e di mantenergli un esercito senza fargli spendere un soldo, sia per la costituzione, sia per il mantenimento.

L'offerta subito accettata, fu seguita da risultati che parvero prodigiosi. Nello spazio di tre mesi, dal giugno al settembre 1625, la piccola città di Egra in Boemia, scelta da Wallenstein come quartier generale del costituendo esercito, vide raccolti e adunati 22 mila uomini, che entrarono in campagna nello stesso settembre e che rapidamente spezzarono l'offensiva del Re di Danimarca e portarono la minaccia di invasione nel suo Regno, costringendolo a piegare a trattative di pace.

I caratteri della personalità del condottiero e i suoi metodi di comando e di guerra emergono in pieno rilievo dalle vicende di tale periodo.

Quando l'Imperatore accettò la singolare offerta del Wallenstein, questi chiese soltanto un decreto di nomina di generale in capo e una patente di autorizzazione ad aprire gli arruolamenti. Munito del grado e della patente, creò un corpo di ufficiali, conferendo i relativi brevetti con le specifiche dei gradi a uomini di sua fiducia, i quali come colonnelli e capitani si incaricarono di reclutare località per località gli uomini necessari a formare i reggimenti e le compagnie. La grande ricchezza di cui disponeva, permise al Wallenstein di anticipare i fondi per le spese di reclutamento. La prospettiva offerta a ufficiali e a soldati era quella di conservare la maggior parte del bottino che si sarebbe fatto in guerra.



Il sistema funzionò a meraviglia, perché, come si è detto, in tre mesi una potente armata era formata e pronta a combattere. A mantenerla salda e disciplinata durante il servizio delle campagne di guerra provvidero, insieme con lo straordinario fascino di corpo che emanava dalla personalità del Wallenstein, i criteri e i metodi feroci di punizione introdotti e applicati senza pietà. Fuori del servizio ai soldati era concessa ogni licenza.

Ma un'armata costituita e mantenuta insieme in siffatto modo diventava, per fatalità di cose, più che armata dell'Imperatore, armata del capo che l'aveva costituita e la manteneva. Così che, come era accaduto per tanti condottieri del nostro Rinascimento, il Wallenstein doveva trovarsi portato ad agire non tanto come un generale obbediente al Sovrano, quanto come l'esponente e il padrone di una forza militare e politica insieme, la cui azione poteva anche esplicarsi autonoma, fuori delle direttive imperiali, e magari in contrasto con esse.

Ciò si delineò presto in materia religiosa, nella quale il rigorismo e il fanatismo cattolico di Ferdinando II non riuscirono a imporsi sull'indifferentismo del Wallenstein, oscillante tra cattolicesimo e riforma. Ligio alle direttive imperiali fu invece il condottiero, almeno in un primo tempo, nel campo politico; giacché si presentò come tenace assertore del diritto del Sovrano a trasformare l'Impero da organismo frazionato in numerosissimi staterelli più o meno indipendenti, a organismo assoluto e accentrato. « L'Imperatore deve essere padrone in Germania, come lo sono il Re di Francia e il Re di Spagna nei loro Stati ». Questo il suo motto, che coincideva con le aspirazioni di Ferdinando II.

I pericoli che il condottiero vittorioso, e padrone di un'armata potente e a lui strettamente fedele, poteva creare per l'autorità imperiale, misero presto in allarme Ferdinando II. Così l'Imperatore, dopo averlo colmato di onori e insignito dei titoli di Duca e di Principe, ascoltò nel 1630 le lagnanze dei Principi cattolici dell'Impero, irritati del pari per il contegno insolente del Wallenstein e per le sue tendenze conciliative verso i protestanti; e lo esonerò dal servizio. Forse, da questo momento l'animo orgoglioso del condottiero, irritato per l'ingratitudine del Sovrano al quale riteneva d'aver salvato la corona, cominciò a nutrire il sogno dell'Impero.

Fatto sta che quando — e fu ben presto — Ferdinando II, attaccato dalle formidabili forze del Re Gustavo Adolfo di Svezia, ebbe di nuovo bisogno del condottiero e lo richiamò nel comando, il Wallenstein diede chiaramente a vedere che anche in politica seguiva una linea propria. Già prima del richiamo al comando erano corse voci di suoi tentativi di intesa col Re svedese. Al momento del richiamo, pose come condizione di



Il castello di Egra dove venne ucciso il Duca di Wallenstein (*Foto Industria*)

poter agire secondo le sue proprie direttive e senza ingerenze e controlli.

Le fasi della lotta contro Gustavo Adolfo dal 1631 al 1632, non furono tutte fortunate. Wallenstein aveva potuto ricostituire rapidamente un'armata numerosa e fedele, dato il fascino che esercitava sui soldati. Ma contro tale armata eterogenea, raccogliticcia, improvvisata, si trovava ora un'armata regolare, compatta, perché costituita tutta da elementi nazionali svedesi, e da lungo tempo allenata e disciplinata: un'armata che preannunciava il tipo e l'organizzazione dei moderni eserciti nazionali. E la comandava un grande uomo di guerra. Da una parte era, insomma, l'armata di ventura del medioevo col suo condottiero, dal l'altra l'esercito moderno nazionale col suo generale.

Wallenstein conobbe allora ripetutamente la sconfitta, finché nella battaglia di Lutzen la fortuna lo liberò dal temibile avversario, che cadde colpito a morte all'inizio dello scontro (16 novembre 1632).

La morte di Gustavo Adolfo mise l'esercito svedese in condizioni di inferiorità, e diede modo al Wallenstein di riprendere il sopravvento. Fu allora che il condottiero credette giunto il momento per il grande volo. Malcontento dell'Imperatore che diffidava di lui, conscio della grande forza che gli derivava dalla fedeltà dell'armata da lui formata e comandata, più che occuparsi di guerra, si occupò di politica, trattando segretamente coi Principi protestanti di Germania e con gli Svedesi.

Per meglio condurre il suo giuoco si era ritirato in Boemia, nella fedele Egra, che aveva servito come base al suo primo balzo verso la potenza. Ma Egra fu il teatro della catastrofe che lo travolse. Mentre attendeva truppe svedesi che si dovevano unire alle sue, venne colto a tradimento di notte, nel castello che lo ospitava, da alcuni ufficiali corrotti dall'oro dell'Imperatore, che aveva saputo prevenire ed eliminare in tal modo la minaccia. Ad uno di quei sicari lo Schiller pone in bocca questa invettiva, rivolta al Wallenstein:

. . . . È sorta
dal boemo terren la tua meteora
improvvisa e mirabile, solcando
d'una lucida striscia il firmamento;
ma qui cadrà, negli ultimi confini
pur di questa Boemia . . .

Meteora veramente per il fulgore e per la brevità della sua ascesa — nemmeno un decennio! — Wallenstein scomparve senza lasciare alcuna traccia dell'opera sua. Lo sforzo da lui sostenuto contro il particolarismo dei Principi risultò vano e fu distrutto dai risultati finali della guerra dei Trent'anni; i suoi metodi di organizzazione di eserciti, di comando e di guerra furono condannati e annullati dalla nuova tattica e strategia che proprio allora si stavano formando, e che dopo Gustavo Adolfo annoverarono fra i loro assertori e fondatori gli italiani Raimondo Montecuccoli ed Eugenio di Savoia.

Ultimo dei grandi condottieri, lasciò il posto ai generali moderni.

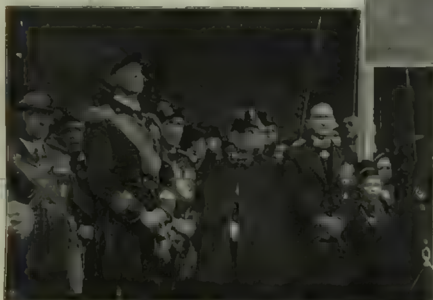
PIETRO SILVA

L'INCROCIATORE "FIUME„ RICEVE LA BANDIERA DI COMBATTIMENTO

Nel X° annuale dell'annessione di Fiume alla Patria, è stata consegnata, all'incrociatore che porta il nome della città, la bandiera di combattimento, offerta e ricamata dalle donne fiumane. Così a dieci anni da quando le navi nel porto di Fiume accompagnarono con lo sventolio dei loro pavesi e con il tuono delle loro salve la gioia della popolazione per l'avvenuta [illegible] all'Italia [illegible] sono ritornate per ricevere un dono sacro di fraternità.

Oltre all'incrociatore *Fiume* erano presenti due navi gemelle anche esse nominate dalle città redente di Gorizia e Pola, e l'intera V^a Divisione Navale al comando dell'ammiraglio di Divisione S. A. R. il Duca di Genova e composta degli incrociatori *Alberico da Barbiano* e *Luigi Cadorna* e dei cacciatorpediniere *Nicotera, Sella, Crispi* e *Ricasoli*.





S. E. Valle, S. A. R. il Duca di Spoleto, S. A. R. il Duca di Genova e il podestà di Fiume senatore Gigante presenziano la cerimonia. (*Foto Fantini*)

Due giorni prima della consegna della bandiera una deputazione delle dame di Fiume offrì alla nave un bellissimo altare da campo.

Il mattino del 16 il cofano contenente la bandiera fu portato sopra un affusto di cannone in solenne corteo, dal Municipio a bordo della nave, sulla quale erano convenute già le autorità civili e militari della città, gli ammiragli, i comandanti delle navi.

S. A. R. il Duca di Spoleto, capitano di Vascello, ha rappresentato la Sua Augusta Genitrice impedita da un affettuoso dovere di essere presente quale madrina della nave. Dopo la messa celebrata dal Vescovo di Fiume, monsignor Santin, il Principe Sabaudo ha pronunziato una semplice, nobile orazione. Il comandante della nave, prendendo in consegna la bandiera, ha risposto brevi, commosse parole. Al comando «alza bandiera» l'immenso vessillo della Patria saliva al picco, mentre solenne e gagliardo prorompeva il saluto alla voce degli equipaggi e dei cinquantamila fiumani assiepati sulle banchine.

Il gagliardetto che il condottiero di Ronchi aveva inviato sulla nave in sua vece, garriva, placato.

f. m.



Renzo Cellini. Merletto con le storie di San Nicola da Bari.



A. Megger Meyer. Candelabro di altare (Sezione ungherese)

LA MOSTRA D'ARTE SACRA A ROMA - II



G. Cesare Vinzio. - Sosta



Felice Carena. - *La cena di Emaus.*

(Vedi il primo articolo nel numero precedente)

Uno degli errori più nefasti da cui è informata l'abituale condanna pronunciata dagli ecclesiastici contro l'arte d'oggi è derivato dalla qualità polemica che questa arte si compiace di assumere nelle esposizioni. Lo sappiamo ormai da decenni che le esposizioni sono posti di combattimento; né c'è bisogno di scandalizzarsi per questo. Ma fra centinaia d'artisti che si agitano per affermare il loro personale « credo » estetico o quello del loro gruppo ce n'è sempre qualche diecina che hanno abbandonato l'atteggiamento polemico perché si sono assestati in una loro particolare forma d'espressione. Non c'è che da scegliere fra questi per farli scolpire o dipingere imagini sacre, lasciando tutti gli altri alle loro battaglie di tendenze od alle loro esercitazioni plastiche o pittoriche.

Ora questa mostra romana dimostra chiaramente che di tali artisti maturi, pronti per riprendere la tradizione dell'arte religiosa ce ne sono anche troppi in confronto all'estrema rarità delle ordinazioni. E si badi: per qualunque artista degno di questo nome altro è raffigurare una *Natività* o una *Cena in Emaus* od un *Mosè salvato dalle acque* per sfogo della propria fantasia, destinando fin da principio il quadro o la statua alle pareti indifferenti e provvisorie d'un'esposizione, e altro è pensare e realizzare un determinato tema religioso per un edificio sacro, mettendovi tutto l'impegno, il calore, la certezza che quel tema e quell'ambiente impongono.

Per ora, che noi sappiamo, non c'è stato nessuno che abbia dovuto pentirsi d'aver ordinato a veri artisti le imagini sacre. Saranno più o meno piaciute ai critici e ai colleghi dell'artista, il che è umano e legittimo, ma nessuno scandalo hanno sollevato fra i devoti, nessuna offesa è stata fatta né alla liturgia né alla fede.

Scendiamo dalle considerazioni generali ai casi particolari. Tutta una sala della Mostra è dedicata a Gaudenzi: possiamo trovare nelle sue pitture un eccesso di realismo ottocentesco residuo che nuoce all'espressione della spiritualità dei temi, ma la nobiltà, la sapienza, la preparazione di questo artista sono così chiare e dimostrate che non si capisce che cosa s'aspetti ad affidargli quei cómpiti che in altri tempi si affidavano ad artisti della stessa forza e dignità, vale a dire quadri per gli altari o storie per le pareti d'una navata.

Due pitture di Carena sono anche più significative: una *Cena in Emaus* e un abbozzo di *Natività*, belle, saporite e spiritualissime pitture, che dimostrano ciò che noi sapevamo da un pezzo, e cioè che domani un artista di questa tempra, se s'incontrasse con un prelato intelligente, potrebbe fare per una chiesa un capolavoro da stare a pari con quelli antichi.



Gemma Wolters
Calice (Sezione germanica)



Antonio Megger Meyer
Calice in oro e avorio
(Sezione ungherese)



Baccio Maria Bacci. - *San Francesco*.



Ardengo Soffici *La carità*

Ricordiamo anche d'aver visto una sua *Orazione nell'orto* altrettanto bella e certi disegni ed abbozzi d'una *Deposizione dalla Croce* che son rimasti finora sogni per il pittore, unicamente perché non ha trovato nessuno che glie li facesse eseguire.

Ancora: Cartoni di Ferrazzi; una *Madonna*, un *Patriarca*, promesse sicure d'opere degnissime e nobilissime. Chi conosce quest'artista sa non soltanto come egli sia esperto in ogni tecnica, fortemente, severamente preparato per risolvere ogni difficoltà dell'arte sua ed affrontare qualunque problema, ma sa anche come il suo animo di sognatore, di poeta, d'uomo sensibilissimo ad ogni impulso dello spirito sia particolarmente adatto a raccogliere l'invito per dipingere in una chiesa. Che s'aspetta?

Vogliamo ricordare anche Attilio Selva e Baccio Maria Bacci e Aldo Carpi e altri ancora, pittori e scultori, che in questa mostra appaiono maturi e pronti? Anche a scegliere soltanto coloro che dànno un sicuro affidamento l'elenco sarebbe già lungo; anche ad indicare di proposito solamente gli artisti che non sono discutibili né per eccesso di modernismo ne per stravaganza è lecito meravigliarsi che la Chiesa cattolica non si sia accorta di loro.

~

Parliamo poi dei giovani, di questi terribili scapestrati che dovrebbero fare chi sa mai quanti anni di penitenza per essere assolti dai loro peccati di lesa reverenza e devozione. A questi giovani abbiamo detto spesso parole molto franche e dure quando preferiscono i fuochi d'artificio della polemica alla serietà della preparazione e dell'addestramento nel mestiere. Ma chi s'è mai preso la pena di dirigerli, di metterli alla prova? Chi ha mai insegnato loro tutto ciò che si è sempre insegnato agli artisti del passato, addestrati ad una severa disciplina che è stata distrutta in nome di una libertà che, in arte come in politica, era giustificazione di individualismo esasperato e d'anarchia?

Non c'è dubbio: una certa ostentazione di canaglieria che se n'infischia esiste nei giovani, come forse, del resto, è sempre esistita. Ma è più una posa che una realtà; è più una bravata che una convinzione. Essi non domanderebbero di meglio che esser messi alla prova perché hanno animo per cimentarsi e vincere, cioè hanno bisogno di spendere la loro energia esuberante che per non trovare punto d'applicazione si disperde e si spreca. Quando i giovani che si chiamavano Donatello, Paolo Uccello, Michelozzo, Benozzo, per dire soltanto dei più illustri «garzoni», lavoravano a rimettere i bronzi delle porte che Lorenzo Ghiberti faceva per il Battistero di Firenze, non avevano evidentemente tempo da perdere in discussioni poiché la loro attività era prevalentemente spesa nell'apprendere quel mestiere in cui poi divennero maestri. Ma questa sana educazione degli artisti giovani presupponeva il fatto che a Lorenzo Ghiberti il clero e i cittadini di Firenze avessero dato la commissione di modellare le porte di San Giovanni e avessero compiuto con ciò un atto di coraggio e di fiducia. Con chi apprenderebbero oggi i giovani l'arte di fare imagini sacre se neppure ai maestri il clero e i cittadini dànno l'incarico di dipingerle o di scolpirle, mancando proprio di coraggio e di fiducia?

A noi impensierisce piuttosto l'eccesso di abilità e di furbizia che i giovani dimostrano. Ne vediamo alcuni, qui nella Mostra d'arte sacra, che sono arrivati troppo rapidi ad una loro cifretta intelligente ed elegante. I due fratelli Toppi, per esempio, bravi figlioli dotati da madre natura in modo eccellente, dipingono e scolpiscono in modo



Luigi Filocamo. - *Le Marie*.



P. Gaudenzi. *La visitazione*

tanto squisito che se non si vergognano della loro intelligenza son perduti, già cristallizzati in formulette che hanno dell'ingenuità la veste e della scaltrezza raffinatissima la sostanza. Nelle scuole d'arte di Venezia e di Firenze esistono allievi così pronti e svegliati che si son già impadroniti di tutte le furberie del mestiere e, con l'aiuto di fotografie, di reminiscenze, di armonie afferrate a orecchio, creano certi piccoli capolavori che son già degni, purtroppo, d'entrare in un museo. Son giovani ingenui, capaci di generosi e fortunati errori o non sono piuttosto vecchietti maliziosi che sanno scansare nello stesso tempo le corbellerie e le difficoltà?

Di simili interrogativi se ne potrebbero allineare moltissimi se non ci premesse più l'analisi del fenomeno generale che quella dei casi particolari e sopra tutto non ci premesse di mettere in rilievo il fatto importante che in questa Mostra si rivelano molte energie potenziali pronte a divenire attuali sol che trovino quel punto d'applicazione che la Chiesa deve concedere. Siamo anzi convinti che tante energie, quando fossero incanalate e dirette, vale a dire giustamente applicate, darebbero resultati tali da stupire i più increduli e da farli ricredere.

Ne abbiamo una riprova nelle arti decorative. La Federazione per l'artigianato ha disposto in limpide vetrine una produzione linda, armoniosa, corretta che va dalla legatura dei libri da messa al bellissimo esempio di un merletto disegnato da Renzo Cellini con le storie di San Nicola da Bari, così esperto d'ideazione e d'esecuzione da stare a pari coi migliori esempi della tradizione. Dovunque, nella sezione germanica come in quella svizzera, nella ungherese come, e meglio che altrove, in quella austriaca si trovano arredi sacri e merletti e paliotti e candelieri che son degni di passare con onore dall'esposizione alla chiesa.

Una sensazione, del resto, ci aiuta a capire che cosa valga in realtà la maltrattata arte contemporanea. In quella sterminata sala in cui Guido Guida ha disposto, per incarico altrettanto inaspettato quanto arduo, alcuni saggi d'arte sacra dell'Ottocento pochissime cose si salvano da una frigidità stereotipa ed accademica: il bozzetto dei *Maccabei* del Ciseri, il *Lazzaro* di Domenico Morelli, l'*Abele* del Duprè. Due bozzetti e una scultura. Il resto dà una sensazione di gelo così sconsolato che l'arte d'oggi, pur nella sua crisi, nel suo tormento, nella sua stravagante irrequietezza, appare dal contrasto ancora più viva, più coraggiosa, più giovane.

Non vogliamo essere ottimisti per forza e veder roseo anche laddove è soltanto grigio con qualche albore di speranza. Sappiamo benissimo che gli artisti hanno molto da lavorare e da soffrire prima di potere affrontare di nuovo i temi religiosi con quella sicurezza che è necessaria per non dimostrare soltanto intelligenza e abilità ma sentimento e serietà. L'importante è che essi capiscano come questa Mostra d'arte sacra è il primo reale e solenne contatto che si ristabilisce a Roma fra la Chiesa e l'arte. Dalla prima timida esposizione romana, attraverso quella di Padova, si è giunti a questa più rapidamente di quanto non si potesse pensare. Vogliamo per una volta tanto abbandonare le critiche dei difetti per vedere soltanto la luce delle promesse? Anche se son fiammelle possono brillare dinanzi agli altari.

Vorremmo, in compenso, che l'autorità ecclesiastica si persuadesse che a noi, cristiani e cattolici, sta ugualmente a cuore la dignità dell'arte quanto quella delle chiese e che per amore dell'arte non dimentichiamo la necessità che i templi e le imagini sacre debbano essere ispirazioni alla preghiera, edificazioni della fede, imagini terrene del divino. La vigilanza sul rispetto d'una tale necessità non è monopolio del clero ma obbligo d'ogni credente. E se il contrasto fra i tempi nostri e quelli gloriosi in cui Chiesa ed arte erano intimamente alleate per la serenità e il conforto degli uomini è così stridente e doloroso che non si può ignorarlo, bisogna tutti d'accordo, ciascuno nel proprio campo, senza confusione d'attribuzioni, provvedere ad eliminarlo.

ROBERTO PAPINI

TEATRI

I DE FILIPPO · MOISSI NELL'*AMLETO* · CONGEDI

Nel probabile crepuscolo del teatro dialettale, il grande successo dei fratelli De Filippo potrebbe magari essere quella fiammata che manda il sole prima di spegnersi. Uso i dubitativi e i condizionali perché, nelle sorti del teatro, non c'è mai niente di certo. Un genere di spettacolo è già dato per morto: e basta una commedia a risollevarlo, un attore a ridargli fiato e vigore. Le sorprese sono infinite, essendo poi vero anche il contrario: un attore, o un repertorio, par salire d'un colpo ai fastigi della fortuna: e d'un colpo, ahimé! — cade sovente — precipitevolissimevolmente. La scena vernacola insegna sopratutto la verità di questi alti e bassi, di questi corsi e ricorsi istantanei. C'è il momento in cui tutta Italia non giura che per Venezia, o per Firenze, o per Napoli, o per la Sicilia. Ma « Novellino », toscano, è una meteora. Ma Grasso e poi Musco, all'improvviso, cascan di moda insieme alla loro isola appassionata. Giachetti, e poi Cavalieri, conoscono troppo presto l'oblìo dopo il trionfo: e così anche il campiello veneziano è disertato. Or ecco, da Napoli, questi tre fratelli ignoti sino a ieri: tutti e tre giovani temprati, animosi, ardimentosi; ed ecco l'intera penisola volgersi a loro, già d'ogni altro dimentica, con una curiosità, un fervore, un'adesione, una simpatia, che fa piacere sentir crescere intorno, con tumulto anche eccessivo, come fa piacere assistere a una qualunque inaugurazione primaverile. È la volta, non c'è dubbio, dei De Filippo. È il momento dei Napoletani. Il fatto più sorprendente è poi questo: che a illustrare la città vesuviana nella scena dialettale c'è già un altro attore, e di razza. Viviani. Ma, forse, Viviani è un'altra cosa. Un po' per l'eccezionalità dei suoi tipi, un po' per la prepotenza dell'arte sua, egli rappresenta nel teatro partenopeo quello che Ferravilla rappresentò nell'ambrosiano: fenomeno senza dubbio imponente, ma, in un certo senso, autonomo, e persino contraddicente al vero carattere della razza di cui s'han da esprimere gli spiriti. L'attore gigante è, spesso, come quelle querce che isteriliscono il terreno circostante pompandone tutto l'*humus*. L'albero vigoreggia, ma la zolla muore. Così pare accertato che Ferravilla abbia ucciso il teatro milanese, e Petrolini il romanesco. Viviani, viceversa, non ha impedito ai De Filippo di pretendere, e con che diritto di forza!, il loro posto al sole. E allora vuol dire che, o Viviani non ha le proporzioni della quercia dispotica, o, caso più probabile, che nella Napoli ispiratrice di buone commedie paesane c'è ancora posto per molti, se non per tutti. E in ogni caso vuol dire che questi tre fratelli, sopraggiunti in piena crisi all'istante, proprio come il sol di marzo sui vetri, a luminellarci negli occhi, hanno la loro lieta e augurale ragion d'essere, fondata sopra un'autentica necessità storica e sopra meriti reali. D'indubbio significato sono state, anche a Milano, le accoglienze del pubblico. L'attesa era grande, ed era propizia. Ma il successo l'ha superata: caso che ben di rado si verifica a teatro, dove, come nel borgo leopardiano, la domenica è sempre un po' meno giuliva di quanto il sabato si prevedeva. Per l'esordio dei De Filippo, il pubblico dell'Odeon ha invece conosciuto pienamente l'allegrezza del dì di festa: quella particolare euforia per cui incontrandoci nei corridoi tra un atto e l'altro, si continua a sorridere, e, direi quasi, ad applaudire; e ci si sente paghi, vicini, quasi che la gratitudine verso gli interpreti sia diventata, mutualmente, una riconoscenza tra gli spettatori. Quella sera ho voluto anch'io, dopo la recita, salire in palcoscenico a vedere i vittoriosi. È una curiosità che non ho mai; e un rituale che non pratico, sapendo le delusioni e gli imbarazzi cui può dar luogo. Posso dire che i De Filippo non mi spiacquero neppure da vicino: fatto infrequente con gli attori, e infrequentissimo, poi, nell'ora del successo, in cui dalla vanità all'imbecillità, pel commediante inebriato, non c'è che un passo. Edoardo, Peppino e Titina de Filippo m'apparirono accasciati, tremanti quasi, del trionfo riportato: e quello sgomento nella riuscita, quella modestia nella fortuna mi parvero la maggiore e migliore garanzia della loro artistica serietà. Nove volte su dieci, dalla pelle del commediante acclamato, veggo risbucare l'istrione. Questi tre attori, grazie a Dio, sono anche tre uomini. Parliamone come si deve.

Anzitutto, il repertorio.

L'attore vernacolo è sovente, e si può anche dire necessariamente, l'autore delle proprie commedie. Naturale com'è, esso si rifà all'origine, al « trovatore », all'attore primigenio che improvvisava il testo assumendo la maschera: e così ottiene di poter dire come pensa, di poter recitare come « trova »: risultato che ha sempre, se non altro, un vantaggio assicurato di schiettezza, e, quindi, di comunicatività. Commedie per sé vanno componendo Viviani e Petrolini, come già ne composero Ferravilla e Scarpetta. Edoardo e Peppino De Filippo, scrivendone coi rispettivi pseudonimi di Molise e di Bertucci, continuano la tradizione migliorandole. Non c'è infatti in loro, come in altri, traccia di plagi che offendano, o per la troppa evidenza dell'appropriazione indebita, o per la stonatura e l'inadattabilità del loro apporto; e non c'è, come in altri, sacrificio di logica e di misura, di verità e di umanità allo sviluppo d'un tipo e al raggiungimento d'un effetto. Le commedie dei De Filippo sono congrue, franche, proporzionate, concise; e spira da esse una schiettezza leale, un calore unitivo, un che d'immediato e di pulito e d'affettuoso e d'immodificabile che ce le fa care, anche quando non sapremmo dire il perché. Che siano dei mostri di genialità creatrice, i due autori, non giurerei. Eppure ricordo che la sera della loro presentazione, rincasando, mi avveniva di ripensare le due operette ascoltate — *Chi più felice 'e me?* e *Don Raffaele il trombone* — con una persistenza quasi ossessiva. E ne stupivo. Me ne ritrovavo in bocca il sapore; ed era una fragranza: come accade del pane di buon grano, che ci si torna, e lo si rimastica, e ci si meraviglia sia così buono, più buono d'ogni altra cosa, nella sua rustica semplicità. Gusto di madia contadina hanno queste commedie di Molise e di Bertucci: e certo la farina è nuova, anche se usato è lo stampo da cui prendono la forma. Mi vien detto che *Chi più felice 'e me?* — trascurando *Don Raffaele*, ch'è una farsa a fondo triste e a fondo amaro — non è neppure il pezzo eccellente del repertorio: il quale, oltre alle commedie dei De Filippo, vanta un *Sarà stato Giovannino* della Riccora, di cui Pio de Flaviis già mi susurra mirabilia, e una ricostruzione umoristica del mondo sciantosistico di vent'anni fa, che, per quanto me n'ha detto Guido Argeri, l'ornato e intento amministratore della Compagnia, sarà ai ricordanti e non ricordanti attirantissimo richiamo. Ma già a noi bastano i casi e le figure, le parole e le risonanze di questo *Chi più felice 'e me?*, per risentire, con vero giubilo al cuore, quell'odore e sapor di terra che nella produzione vernacola da sì gran tempo erano svaniti. Da cui non dovete credere, tuttavia, che la commedia sia di genere realista; e che si limiti a offrirci quadretti rifiniti ed evidenti del vivere napoletano, sul tipo della scuola di Posillipo o d'altri men gloriosi Migliari. Mai più! L'immaginazione dei De Filippo, pronta e spensierata com'è, ammette pure il lazzo, la « carretella », l'uscita comica, la parafrasi buffona, il tratto assurdo, il motto fragoroso, avventizio o scervellato. Ma con che tempestività, che opportunità, con che senso dei limiti e dei risultati! Nell'aura costiera in cui la commedia si svolge, ardente sì da far spiccare e squillare ogni verbo, da accendere, volta a volta, i pettegolezzi e da spegnerli, da suscitare tutto un mondo di curiosità brulicanti e letichine intorno a un tubo di rossetto o a un bacio dato o non dato, la nasalità pulcinellesca echeggiante di tratto in tratto è come un ricordo delle antiche atellane; ha pur esso la sua verità di razza, il suo gusto di terra; né mai riesce dal quadro, o lo calunnia, o lo sfigura. Tale commedia è insomma per me, nella sua specie minima, una commedia esemplare. Basterebbe osservare come vi sia trattato il coro; come questo coro partecipi all'azione, quasi decidendola coi suoi discorsi eccitatori; e con che potenza d'effetto esso assista, non veduto, alla scena finale: in cui una sposetta onesta, sì, ma annoiata, in cui ha cominciato a far breccia il vagheggino ch'ella pur inorridita respinge, e che già la tentò con mini per le labbra e calze di seta, dopo avergli gridato, ed a lungo, il proprio infiammatissimo sdegno, di colpo, senza più fiato né anima, gli cade fra le braccia! E il coro è là, dietro la porta di casa; il

coro è là, che guarda, che addita, che commenta, che giudica, con una mimica per ogni sillaba, con gesti di vero furore — furore di consenso, prima; d'indignazione, alla fine — intorno al povero marito che, avendo già ricevuto tacite strette di mano finché la sua donna s'opponeva al tentatore, allora che il bacio scocca non trova di meglio che afferrarsi a quel portone, e serrarne i battenti, perché sia almeno impedita agli astanti la vista di un epilogo sì inopinato e disastroso!

—

L'esito di questo corale è naturalmente affidato alla bravura degli interpreti: attori provenienti, per la maggior parte, dalla palestra di Scarpetta, e quindi impeccabili per carattere, misura, « tempo » e fusione. I comici napoletani sono ancora capaci di quell'espressività sancarliniana, che andò celebrata nel mondo, anche quando il mondo non poté conoscerla che dal baraccone. Ora costoro vi aggiungono una disciplina, che toglie all'antico zingarismo quanto esso aveva di scortese, nulla scemandone quanto a tempra e vigore. Ricordo il Pisano, Ricordo la Pica, il Carboni. Vorrei citarli tutti: poi che, veramente, non ha demeritato nessuno. Certi concertati hanno l'esattezza di cembali meccanici: col vantaggio, beninteso, che la tastiera non fa sentire il congegno, e ogni nota appare effusa lì per lì, scattando pel contagio della nota precedente, in un contrappunto naturale ed improvviso di voci, d'accenti, d'inflessioni, d'interiezioni, di cantilene, che da un predisposto pentagramma non potrebbe ottenersi più variato e più ricco. Quanto ai tre De Filippo, spiccano nel complesso con una personalità che lì per lì, forse, non è subito avvertita, ma formando a poco i suoi contorni e imponendo il suo proprio stile, trattiene lo spettatore senza quasi aver l'aria di volerlo. È in quest'umiltà un'accortezza, simpatica perché incalcolata. E la simpatia è appunto la virtù prima dei tre giovani esordienti: con che non è detto poco, essendo quell'indefinita qualità un'addizione misteriosa, ma numerosa, di tantissime altre. Se si dovesse ardire un confronto col Viviani (e a noi i confronti, appunto perché ingrati, sembrano doverosi, essendo infatti inevitabili) direi il Viviani più originale ed incisivo; ma l'Edoardo, e soprattutto il Peppino De Filippo, più suasivi e più grati. Debbo pur dire, del primo, che la sera dell'esordio mi sembrò peccare di qualche indugio ed incertezza, subito risolti da insurrezioni piene d'umore, d'intelligenza e di slancio. Mi dissero, ed io stesso poi seppi, che per tutta la sera era stato in preda a un panico martoriante anche pel fatto d'essere lui, Edoardo, il *pater familias* della compagnia, e di sentire quindi, oltre alla propria, l'altrui responsabilità e che nelle recite successive avrebbe egli ritrovata, come infatti avvenne, la sua efficienza totale. Quella prima sera, ad ogni modo, l'impressione più vivace l'ebbi da Peppino: attore d'una pienezza, di un'esattezza, di un gusto, di un lepore tali, ch'io ignoro se ne possiam contare altrettanti, in tutta l'italica Tespi, sulle dita di una mano: attore di stampo antico: di quelli di cui si beve ogni parola, assaporando la lettera, e non appena appaiono, o fanno sentir la voce, si corre loro incontro, con quella particolare festosità dello spettatore che potrebbe dirsi canina, tanto è il fervore, e tanta è la fiducia. Quanto a Titina De Filippo, le membra rigogliose e quell'alcunché di bravesco della partenopea potrebbero, di primo acchito, far pensare a una donna forte: mentre niente è più delicato di certi suoi gesti di timidezza, di certe sue virgole di ritrosia: di quel suo squadrare, per un attimo dai registri vocali o dalle regole di scena, sotto l'imperio d'una passione di cui ritrova subito il pudore ed il freno. La scena in cui, rifiutato il rossetto che il tentatore le offre per le labbra, battistrada del bacio, vergognandosene se ne invoglia, e torna a chiederlo, con una mezza voce roca, con un mezzo riso sghembo, servendosene con tanta fretta da non riuscire che a sporcarsene, formò da sé sola una preziosa, ritagliabile vignetta: e lì infatti, più che altrove, ebbe l'applauso alla sua volta vero segno di ringraziamento. E non fu questo se non un episodio di quella giornata gioconda, che parve addirittura di resurrezione per il teatro dialettale, e fu in ogni caso di buon augurio per il teatro in genere, oltre le superate, o superabili, differenze d'idioma e di regione.

—

« *Enter Hamlet* ». Il giovine principe di Danimarca ha il viso ancora abbastanza fresco di Alessandro Moissi; degli occhi pieni d'angoscia; la bocca amara e tremente; e un linguaggio che davvero vi tocca, tanto sottile è l'inflessione, mordente lo spicco, umani i sensi che, rivelati, ne spirano. Forse la cadenzatura di certi vocaboli, rimasta vagamente triestina, toglie loro alcunché d'arcano e di tragico. Certo se si fosse parlato triestino, nella rocca d'Elsinor, al maggior garbo della favella avrebbe corrisposto una maggiore temperanza di fatti, e forse tante ubbie e follie, causa nel dramma di tanti e poi tanti ammazzamenti, si sarebbero evitati. Ma lassù, fra le nebbie del castel danese, usava un linguaggio barbarico, tutto spuntonate e fendenti come quelli che cascano, a fil di spada, fra capo e collo di quasi tutti i personaggi: e allora direi che l'accentuazione veneta dell'ultimo interprete, benché ritemprata dal bel timbro metallico che freme pur sempre nella sua voce, non sia ancora vigorosa abbastanza. La voce di Moissi è il bronzo percosso che chiama le api, non è però ancora il rombo della Nemesi, che aduna le Furie. Neppure potrei dire che la nuova rappresentazione di Amleto, ai miei occhi, si perfezioni della sua figura fisica, del suo criterio interpretativo, dei suoi modi, del suo stile. Sarà per essere questa, di tutte le tragedie dello Shakespeare, quella ch'io meno capisco e meno venero: ma è certo che tanto studio, da parte del Moissi, nel chiarirla e nel semplificarla, me ne accresce la molestia anziché sbandirla. Chiedo scusa all'interprete: come ne domando agli spettatori, che tanto l'hanno acclamato nei panni del « pallido prence »: ma il dramma a me appare, fondamentalmente, così disumano, che a volerlo umanizzare per forza si rischia di rendere anche più stridente la sua insania, anche più penoso il suo orrore. Se un pazzo, infatti — e Amleto è pazzo — dà in fiere smanie, può ancora avere una sua sconvolta bellezza, una sua notturna autorità: ma se si mette a ragionare, corrivo e pacato, mentre medita di scacciare Ofelia com un'indegna o d'infilare Polonio — il buon Polonio! — come un topo, se n'ha come un senso di stonatura, di viziatura che fa male. Può darsi sia una personale impressione. Non discuto. Ma che volete? Quel « pallido prence » con la cappa addosso e con il teschio in mano mi piace rivedermelo quale, ormai, me l'hanno consacrato le oleografie. Quel bislacco e sinistro malatino che si sente « troppo nel sole », me lo voglio rivedere fra i nembi e gli spettri vestito di velluto, come ai tempi di Cesare Rossi, e fremente, e profetico, con un bel raggio di bianca luna che gli scende a picco sopra il manto nero. So bene. Un attore americano ha recitato l'*Amleto* in frac. Alessandro Moissi non esiterebbe, magari, a recitarlo in giacchetta. Egli è convinto della sua eternità, e quindi della sua modernità. Opinioni. Mi si permetterà di mantenere la mia? D'altro, nel nuovo *Amleto* che abbiamo sentito al Lirico, non avrei da lodare senza riserve che la traduzione di Raffaello Piccoli: ché stavolta l'interprete, per quanto discutibile, troppo appare nella statura superare quella dei suoi compagni, o impreparati, o inadatti, a parti che una volta facevan tremare i polsi dei più esperti, dei più capaci, dei più insigni.

—

Congedi: quello di Gandusio e della Galli con *La rivincita delle mogli* di Gino Valori — buon successo di critica, e ottimo di cassetta — e quello di Cavalieri col *Vivente cadavere*: commedia in un prologo e tre atti di R. Betsch, cui fortuna e critica arrisero un po' meno. Di nuovo, all'Excelsior, un *Carrousel* parigino con una programmazione di nomi gotici, britannici e slavi. Di solito queste società delle nazioni non riescono gran che, è tutto dire, neppure in palcoscenico. Ad ogni modo, staremo a vedere, com'è giusto, quest'altro conato d'Internazionale...

MARCO RAMPERTI



LA CELEBRAZIONE DELL'86° ANNIVERSARIO DELLE CINQUE GIORNATE A MILANO. (Foto B.F.A.)



SOLDATI PER GIOCO



Le fotografie che diamo in questa pagina ci mostrano gli abitanti di Mombasa, colonia inglese del Kenya, in uno dei loro svaghi preferiti: la parata militare. Questi buoni indigeni giocano a fare i soldati, e gl'inglesi, maestri in materia coloniale, facilitano i gusti coreografico-militari dei loro protetti sapendo bene come il marciare per quattro, a passo cadenzato, sviluppi il senso d'ordine e di disciplina. Nei giorni festivi gli abitanti di Mombasa si riuniscono e partecipano, in certe smaglianti divise che ricordano forse un po' quelle delle comparse cinematografiche o dei coristi d'operetta, all'istruzione militare. Fuciletti di legno e cannoni di cartapesta, come si vede nelle fotografie, ma vi è un'aria così marziale nell'incedere di quei soldati per burla che si pensa quasi a un esercizio militare sul serio. Son tutti volontari, dai dieci anni in su, e vi si trovano riuniti, chi col grado di ufficiale chi come semplice soldato, commercianti, artigiani e operai. Sfilano tra la commossa ammirazione dei familiari, al suono tradizionale di allegre marcie Uno scherzo? Certo uno scherzo, dal quale però può nascere qualche considerazione seria: questa, per esempio: se l'uomo sia istintivamente individualista o se piuttosto l'ordine collettivo e la disciplina, non siano, oltrechè un bisogno sociale, un fenomeno spontaneo dell'individualità.

(B.F.A.)









I CONCERTI SINFONICO-CORALI ALLA SCALA



Antonio Guarnieri

Le prime quattro settimane di Quaresima, il Teatro alla Scala quest'anno le ha riserbate a quattro concerti: uno per settimana. Si capisce, concerti di musica sacra o ispirata ad argomenti sacri, per rispetto alla ricorrenza religiosa del calendario.

Musica, però, di sfondo drammatico, e quindi abbastanza appropriata al luogo in cui si è eseguita.

Il *Mosè* di Lorenzo Perosi è, come tutti sanno, un poema sinfonico vocale in un prologo e tre atti, che il compositore stesso vagheggiò, tempo addietro, di ridurre per le scene.

La « tinta » melodrammatica (ci piace ricordare sovente questa definizione del sommo fra i compositori melodrammatici italiani del secolo scorso, Verdi, per indicare ciò ch'è essenziale nella musica di teatro, se vuol avere efficacia particolare): la « tinta » melodrammatica, diciamo, è infatti perspicua, da capo a fondo, nella partitura del Perosi. Preludi, interludi, postludi, cori, danze, arie, concertati sono impiegati ad abbondanza nel *Mosè*, con spontaneità di musicista nato per il teatro.

Il Perosi ha la naturale propensione di tutti i maggiori compositori nostri; e forse fu gran peccato che la sorte l'abbia condotto per altre vie. Anche riguardo ai casi della vita fisica.

Io l'ebbi compagno di studi nel Conservatorio di Milano e rammento l'indole musicale sua, che più facile e portata ad esprimersi con calore melodrammatico, non ho riscontrato in tanti e tanti altri condiscepoli.

La facilità, ch'è impulso dell'animo commosso e moto della mente accesa; la facilità, che sorretta da una salda e ampia dottrina dà frutti d'arte squisiti, è forse il pregio massimo del Perosi; ed anche, un po' la sua sfortuna.

Il pregio, in quanto che lo ha fatto parlare come il core gli dettava, e perciò con schiettezza d'artista vero ed eletto. Aggiungiamo, e non sembri superfluo, ch'egli padroneggia sicuramente le forme e i mezzi dell'arte, specie vocale polifonica.

La sfortuna, un po', in quanto che gli ha conteso di scendere più addentro in sé, di liberare lo zampillo che gorgoglia impetuoso nelle oscure profondità dell'essere. Da un oratorio all'altro, da un quadro sinfonico a una messa, da un pezzo da camera a uno da concerto, la quantità di lavoro compiuto in pochi anni di attività creatrice, confonde, se si tien calcolo della bontà.

Il *Mosè* segna il punto più alto dell'ascesa artistica di Lorenzo Perosi, nel campo del poema religioso. Non riferiremo una per una le bellezze di cui si adorna: non c'è persona discretamente còlta di musica che non le conosca e non le apprezzi. Si sommano tutte, e valga la conclusione per riassumere il godimento procurato da chi ha potuto ascoltare il *Mosè*, alla Scala, nella chiarezza luminosa dell'ideazione, nella candida sincerità dei sentimenti, nella fattura nobile e semplice. Conclusione ch'è anche un'esposizione concisa delle doti precipue della musica italiana, e giunge opportuna, per ammonire quanti altri compositori nostri, giovani e vecchi, si attardano in imitazioni e ricopiature faticose e inutili di « tecnicismi » e di « cerebralismi » di oltr'alpi, ch'è ora di considerare « superata », e per sempre, tutta questa roba.

~

Chi rimane in carreggiata, e con tutte le ruote salde, è Ottorino Respighi. Chiarezza d'idee, fervore di sentimento, eccellenza di forma fanno di lui un ben diverso compositore da quelli che si compiacciono ancora dei giochetti furbeschi, e delle scaltre ingenuità con cui tentano di nascondere i loro difetti congeniti. Il Respighi è nel pieno vigore delle sue facoltà d'artista: gagliardo, facondo, colorito, misurato. Si ha l'impressione, ascoltando gli ultimi suoi lavori, del perfetto equilibrio intellettuale e spirituale. Equilibrio che d'altronde si palesa sin dai primi saggi. Il Respighi ha il dono di manifestar sì nei modi più svariati, e sempre con forme ben adeguate dono ch'è anche comune ai più dei compositori nostri. Dal poema sinfonico, che gli ha dato fama universale, è passato all'opera di teatro; ed ha cercato l'argomento di quest'opera nella storia e nella leggenda, nella realtà e nella fantasia, passando dal l'Oriente all'Occidente, dai testi biblici ai poemi dei moderni drammaturghi del settentrione d'Europa. Ha coltivato il balletto e la lirica da camera. Ha trascritto musiche antiche ricolorandole con gusto moderno. Mai, il Respighi, ha smarrito il diritto cammino.

Nel concerto di composizioni sue, che egli stesso ha diretto assai bene alla Scala, ci ha fatto riudire la seconda *Suite* delle « Antiche arie e danze per liuto, dei secoli XVI e XVII, nella libera trascrizione per orchestra; la ouverture al *Belfagor*; le «Vetrate di chiesa»; l'interpretazione orchestrale del Preludio e Fuga in re maggiore scritta da Giovanni Sebastiano Bach per l'organo, e, infine, il Mistero, o Trittico da concerto, su testo di Claudio Guastalla, ch'è il collaboratore consueto del Respighi, intitolato *Maria Egiziaca*.

All'opposto del poema vocale del Perosi che si eseguisce in forma d'oratorio, pur avendo recondite intenzioni teatrali, il Mistero del Respighi si dà correntemente in forma scenica, pur eseguendosi, secondo il concetto da cui è sorto, in concerto.

Oramai la *Maria Egiziaca* ha fatto un lungo giro di esecuzioni per i teatri e le sale d'Italia e dell'estero, dopo la sua prima comparsa al Festival di Venezia, tenutosi due anni fa; e dappertutto ha trovato le ottime accoglienze del principio. Merito, ci si conceda l'insistenza, della solida inquadratura delle facoltà artistiche di questo nostro insigne Maestro, che col Perosi rappresenta onorevolmente una generazione di compositori che riallaccia la grande arte tradizionale nostra con quella che si va preparando a fatica.

~

Ed eccoci ai due Santi Padri della polifonia istrumentale e vocale: Ludovico van Beethoven e Sante Pierluigi da Palestrina.

Si è detto e ridetto che la *Messa in re* di Beethoven è un dramma sinfonico, espresso per mezzo dell'orchestra e del coro, oltre che dei cantanti « solisti », piuttosto che una composizione adatta all'officiatura ecclesiastica. Vero.

Ma non è dal punto di vista della pratica rituale che bisogna considerare la *Messa* di Beethoven. Le maggiori opere del grande di Bonn, sono tutte improntate di contrasti drammatici. Drammatico è il genio di Beethoven; drammatica l'arte, specchio fedele dell'angosciata sua vita. D'altra parte non è una rappresentazione drammatica sublime, la celebrazione della Messa, nella sequenza stabilita dai Capi della religione cristiana cattolica?

Si potrà osservare, con tutta l'ammirazione della Messa musicata dal Beethoven, che questa è nel risultato artistico un dramma meno pieno e profondo di tante altre sue opere istrumentali: sinfonie, ouvertures, quartetti, perfino sonate per pia-



Vittore Veneziani.



Carlo Elmendorff.

noforte solo. Il genio di Beethoven ha bisogno di libertà sconfinata per espandersi in tutta la sua potenza sovrana. E non ci sono confini, per chi abbia ali tanto robuste da percorrere gli spazi immensi, alla musica sinfonica, alla musica che con abusata ma giusta definizione, è detta pura.

Nemmeno il *Fidelio*, ci si passi l'affermazione, se a qualcuno potrà sembrare troppo ardita, è dramma più penetrante e commovente della Quinta sinfonia, poniamo, o del Quartetto in fa per archi, opera cinquantanovesima, o anche della Sonata appassionata per pianoforte. Il *Fidelio* e la *Messa in re* di Beethoven risentono del gusto e delle tendenze del tempo in cui dominava nel teatro e nelle sale di concerto l'arte dei compositori italiani, prevalentemente melodrammatica. Il genio di Beethoven, insomma, non riesce a fondare l'impero del dramma vocale e scenico tedesco, come ha fatto con la sinfonia. La Nona, l'ode sinfonica, secondo la parafrasi del D'Annunzio, è il capolavoro drammatico del Beethoven, e segnerà il punto di partenza da cui cinquantaquattro anni dopo la sua comparsa, l'epigono glorioso, il diretto discendente del gigante di Bonn, Riccardo Wagner, arriverà a proclamare, ebbro di orgoglio, nel Teatro di Bayreuth, che l'arte tedesca imponeva finalmente al mondo il suo dramma musicale.

Ma noi vogliamo tornare per un momento ancora alla *Messa* di Beethoven, e confortarci respirando un po' d'aria di casa nostra. Ci diciamo: sta bene, la *Messa* di Beethoven è stupenda: ma c'è in tutta la partitura un pezzo solo che possa paragonarsi al *Dies irae* della Messa da requiem che Giuseppe Verdi scrisse per il Manzoni? Trema di sgomento il cuore, a chi ascolta quel pezzo del solitario delle Roncole. Iddio ch'è nell'anima dei grandi uomini, anche se non si palesa sempre e tutto nella mente loro, ha riscaldato la fantasia dell'Italiano e del Tedesco; e l'opera che n'è scaturita illumina di luce augusta la loro fronte e li fa partecipi, quasi, della divinità.

~

Divino è davvero « il principe della musica », Sante Pierluigi da Palestrina. Lontano da noi nel tempo, è vicinissimo nello spazio. La sua musica non è più materia per noi: è spirito. Anche perché la materia è quasi nulla, per noi, nella musica del Palestrina. È materia primitiva, in via di formazione. Eppure pronta, come sarà sempre meno in séguito, ad essere plasmata da mani forti e sicure, in forme eterne. Alla Scala si sono sentiti pochi frammenti dell'immensa opera palestriniana: lo *Stabat Mater*, due mottetti del *Cantico dei cantici*, tre canzonette, alcuni altri mottetti tolti dalle « Lamentazioni di Geremia » e da altre opere varie. Una carezza ineffabile, una consolazione senza pari. Forse, non tutto dei frammenti uditi è stato inteso a dovere. I modi della musica palestriniana ci sono dissueti: l'indecisione del sentimento tonale, la casualità delle concatenazioni armoniche, l'improvvisazione del discorso melodico conferiscono all'opera del Palestrina un che di vaporoso, di misterioso, che a lungo andare, può stancare l'attenzione di chi cerca di discernere i contorni precisi dell'opera stessa. E alla Scala tutta una serata è stata riempita dal Palestrina solo...

Quattro concerti, quattro direttori. Esecuzione lodevole: specie quella di Antonio Guarnieri. Abbiamo sentito, sotto di lui, un'orchestra intonata, colorita, animata come in questi due mesi e mezzo di Stagione raramente ci è capitato. Il Guarnieri ha ridato poesia alla musica del Perosi; si è rivelato, una volta di più, in uno dei suoi aspetti più pregevoli: l'interprete d'ingegno, oltreché il conoscitore espertissimo della tecnica istrumentale e vocale.

Del Respighi abbiamo già fatto cenno, quale direttore: compiamo la citazione dicendo che seppe dare buon rilievo a tutte le sue composizioni.

Meno lodevole ci è parso il maestro Carlo Elmendorff, che concertò e diresse la *Messa* di Beethoven. Non ci ha persuaso la precipitazione di alcuni « movimenti », e meno ancora la mancanza frequente di precisione nell'orchestra, e la scarsa fusione di questa coi cantanti « solisti » e coi cori.

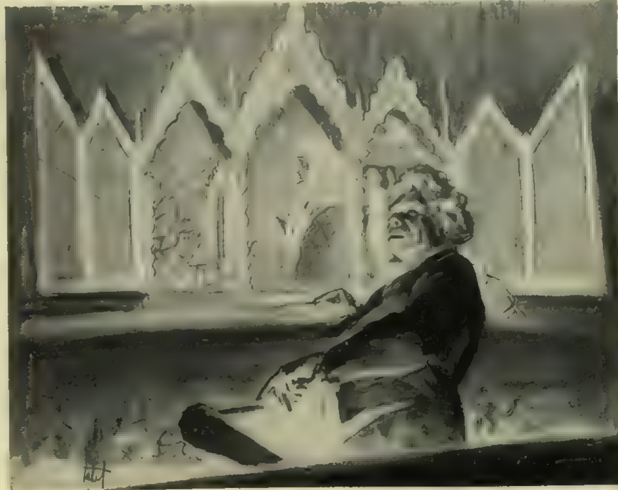
Vittore Veneziani, è risaputo, non ha chi lo vinca di bravura nell'istruire e dirigere il coro della Scala. Egli dunque non ha fatto di più che fornirci una nuova e irrefutabile testimonianza del suo valore e del valore dei cantori a lui sottoposti.

Per chiudere queste righe lietamente, ricorderemo i principali cantanti « solisti » che si distinsero nei quattro concerti e che sono: la soprano signora Cigna, il baritono Galeffi e il basso Pasero per il *Mosè*; la soprano signorina Caniglia, il tenore Ziliani e il baritono Tagliabue, per la *Maria Egiziaca*; la soprano signorina Favero, il mezzosoprano signorina Castagna, il tenore Voyer e il basso Baronti per la *Messa* di Beethoven

La Direzione del Teatro alla Scala ha comunicato ch'è soddisfata dell'esito finanziario ed artistico di questo primo esperimento sinfonico corale. Bene. Anche noi siamo abbastanza soddisfatti. La Direzione fa, è vero, qualche riserva. Qualche riserva vorremmo farla anche noi. Ma ci limitiamo per ora a guardare con un po' di sospetto la parola « esperimento », che si addice poco, secondo noi, al massimo nostro Teatro. Forse perché pensiamo a un certo esperimento — la *Bohème* — intercalato fra i quattro concerti, che sarebbe stato molto bene non tentare, e meglio sarà non ripetere, in avvenire, in nessun modo.

CARLO GATTI

(Disegni di Tabet)



Ottorino Respighi



Camicetta d'organdi operato

L'ULTIMA MODA

Che le donne siano — secondo la concorde affermazione di parecchi filosofi — misoneiste di loro natura e istintivamente conservatrici lo riprovàte, ancora una volta, all'apparizione di una nuova moda. Accompagnatevi alle dame che i premurosi sarti invitano per mostrar loro le fragranti primizie, osservatele, ascoltate i loro commenti e vi convincerete che l'ultima moda non è mai la benvenuta. Perché la pigrizia, credetemi, che spesso dona non so quale molle blandizie alle belle donne, resiste come può all'irruente novità che esige alacri e complicate revisioni delle proprie idee. E la moda è anche, a suo modo, un'idea, e come tutte le idee nuove deve patire anch'essa, non dico il vituperio a cui sono sottoposte le grandi, ma l'ostilità più o meno larvate con cui sono accolte anche le più piccole e innocue.

Così non credo, come non ho mai creduto, che l'ultima moda sia davvero sconcertante e scoraggiante, troppo sofisticata,



Originale tre-quarti per pomeriggio, confezionato con tessuto « corteccia d'albero »



Abito per mattina in lana, a due pezzi

troppo costosa, poco adatta a rendere adorne le sue docili alunne. Sono parole, semplici e vuote parole che si ripetono di stagione in stagione, anche perché le dame, negli intervalli fra un *bridge* e l'altro devono pure avere un argomento di conversazione.

Così non credo, senza prima aver toccato con mano come l'apostolo Tommaso, ai tanti « si dice ». Si diceva, per esempio, che le volpi non erano più di moda. E invece lo sono più che mai, forse in omagg... noto e vero proverbio secondo il quale cert... cambiano il pelo e non il vizio. Si può dire a... delle volpi: cambia il pelo ma non la moda.

Proprio, proprio così, e se fossi poeta mi ... a narrarvi la strana avventura di un solitario ... di volpi artiche il quale crede, in sogno, d'es... vato al paradiso delle volpi e ne cattura d'ogn... volpi color di rosa, d'un pallido verde cert... chiaro blu, e bianche e gialle e... come vi p... presi, beninteso, i naturali colori di questa bel...



Costume per viaggio in tre pezzi. La giacca lunga e la gonna di lana bigia, la blusa di lana marrone. Notare il cappello con ali tutte voltate in su: è il modello caratteristico di queste ...

ha già l'astuzia di variare il mantello cangiand... tudine.

Complici — e che complici — i tintori, qu... cambiare i connotati volpini è davvero una ... astuzia dei pellicciai: ma siccome la novità è ... anzi è destinata — come si dice — a far furo... innocenti furori delle mode!) non si può che ...

Se bastasse! La grande sartoria ha voluto aum... le dosi, e così vedremo su i soprabiti di prim... vuoi per giorno, vuoi per sera, una tale abbon... volpina da far pensare che, ormai, ad una dama ... gante occorrono non una, non due, ma tre e qua... volpi argentate per combinare le sontuosissime p... grine e le abbondanti guarnizioni richieste dagli ul... modelli.

Ma le lettrici che nutrono un certo e sincero risp... per il maritale portafoglio si consolino: la pro... moda offre loro una bellissima serie di modelli ... preoccupanti.

~

E giacché siamo nella parte superiore del bel ... femmineo restiamoci ancora passando ad un argom... meno... costoso di quello precedente. Parliamo un ... mento delle camicette, articolo di stagione, direbb... mercante. Come l'umile viola, la camicetta ama ...

...osi sotto la giacca e occhieggiare appena dalla ...ura e apparire nella sua vaporosa leggiadria solo ...o o in campagna o in viaggio. Ma bastano quei ... centimetri quadrati racchiusi fra i risvolti per ... tutta l'importanza che merita.

...quest'anno la sua importanza aumenta perché quasi le giacche di tre-quarti, e le piccole a bolero, chiuse ...ente soltanto al collo, le hanno più che mai in ... Proprio il contrario della scorsa stagione, du... la quale, la camicetta fu trattata proprio da ce...ola a causa dei *tailleur* e dei tre-quarti che si por...no alla... diplomatica, cioè abbottonati.

...est'anno s'è voluto riparare, ed a conferire mag...pres igio alla camicetta s'è aggiunto il colore: sa...



...impermeabile « alla marinara ». È blu ed i bottoni d'oro hanno sovrimpressa l'ancora

...no poco usate quelle tradizionali, cioè le bianche, e ...feriranno invece quelle rosa, rosse, gialle, blu, verdi... tinte, coteste, che s'accordano egregiamente con ... imbattibile blu-navale che, ad onta dei tentativi ...pi ati per sostituirlo col bigio e col marrone, resta ...olore predominante della moda di primavera.

Alla varietà delle tinte s'accoppia anche la festosa ...età dei disegni: gli scozzesi ed i rigati, sia dai ...vi grandi che minuti, offrono una ricca gamma ...tro delle dame che, anche per le fogge, non avran...he la difficoltà della scelta.

Caratteristiche comuni ad ogni sorta di camicette ... la manica che raramente arriva al gomito, e la ...tta e gli *jabots*, arditi, abbondanti, direi quasi pre...osi. Nelle camicette di taffetà organdi e alpagas — ...a della stagione — sono preferibili i grandi fioc... mentre gli *jabots* sono consigliabili per quelle di ...e di crespo di seta.

...endendo oltre la cintura — che conserva la sua ...le posizione — dirò che, accanto alle giacche di ...se fogge, la gonna sarà sempre di linea diritta ...etta. E se vi saranno pieghe, esse saranno intera...le cucite, salvo un breve tratto in fondo. Lunghe ... di bottoni servono spesso a marcare fortemente ...a stretta linea voluta dalla moda che consente anche un altro modo di decorazione, le cosidette « impunture » che ornano senza allargare la linea.

—

Dopo questi necessari particolari su quella che s'ha da ritenere la più importante toeletta di primavera, diamo un primo sguardo alle collezioni che proprio in questi giorni sono esibite dalla grande sartoria.

Eccetto i modelli per mattina, davvero semplici, spesso adorni soltanto d'un colletto di picché, d'una più o meno larga cintura in vita e di qualche piega in fondo alla gonna, il resto del guardaroba si presenta, nell'aspetto generale, molto elaborato sia nella linea sia nelle guarnizioni. Molti intagli, per esempio, nella parte superiore e spesso su tutta la schiena fanno un bellissimo vedere grazie a quell'effetto che chiamerò, per intenderci, di... « coperto-scoperto » e che è una delle caratteristiche dei modelli attuali. Quest'intagli sono molto belli se eseguiti nella stessa stoffa e del medesimo colore (nero su nero, marrone su marrone), meno fini, mi sembrano, se fatti di diverso colore che quello della toeletta.

Omaggio assai spesso rinnovato alla stagione dei fiori, i medesimi abbondano sui cappelli e sugli abiti per sera; ed a motivi floreali si modellano anche le intagliature di cui s'è detto.

Ho visto, per esempio, una toeletta con tutte le



Toeletta per sera di taffetà a quadretti bianchi e neri con cintura di ... alla ...

maniche, il collo e la schiena adorni di motivi intagliati a foggia di quadrifoglio. Un vero vestito portafortuna, non vi pare? Un altro aveva gardenie bianche su sfondo nero, tutte lavorate a mano: fatica dura e che le piccole quanto ardimentose sartine possono difficilmente imitare.

Ho visto pigiama amplissimi e grembiuli per spiaggia dalle tinte vivacissime, specie il giallo cromo ed il verde vivo. Sulle schiene completamente nude incrociano sottili spalline; gli enormi cappelloni di tela sono rialzati sulla fronte.

Le toelette per sera hanno una caratteristica nuova consistente in tre pieghe orizzontali sotto la vita: non snellisce, ma sta bene. Intanto sotto le reni le preziose stoffe si aggrovigliano, si gonfiano, si rialzano, per poi ricadere in dolcissimo strascico.

Bella una toeletta di organdi viola chiaro, con ricca *ruche* sul fondo della gonna scampanata: la *ruche* si ricompone sopra un'avvolgente mantellina. Non facilmente obliabile un vestito di lana blu-marino, rigido nella linea, accollato, dalle maniche lunghe e lisce che scopre, all'improvviso, una profonda scollatura sulla schiena: è un modello che le giocatrici di *bridge* preferiranno di certo, almeno per i tornei più eleganti.

Un ultimo sguardo ai cappelli: molte canottiere, *cloches*, con la caratteristica ala abbassata sopra un occhio, che lasciano dall'altra parte tutto scoperto il viso. Cappelli alla cacciatora adorni di piume. O messi da una parte o portati tutti all'indietro. Alcuni hanno l'ala anteriore molto frastagliata e ondulata. Il cappello che fa più chiasso, ma lascia molto perplessi, è *Flirt* (tanto nomini!) così battezzato dal suo inventore. Immaginatevi, gentili lettrici, una canottiera, portata orizzontalmente, di nera e lucida paglia artificiale, dalla cupola molto bassa, dalla falda che, strettissima e liscia sulla nuca, si ondula e avanza arditamente sulla fronte. Una visiera ondosa, insomma, una piccola tettoia, se volete, qualcosa che impedisce, a chi vorrebbe, d'avvicinare arditamente le labbra alle altre desiate. Dunque non *Flirt*, ma... *antiflirt*. Forse mi sbaglio, per la dolce schermaglia occorrono proprio ostacoli del genere.

Nausicaa



Toeletta per pomeriggio, di seta opaca nera. Osservate il finissimo lavoro sulle maniche e le iniziali sui guanti di camoscio nero

IL SIGNORE CHE VOLEVA ASSASSINARLO

NOVELLA DI ELIO VITTORINI

Il vicino della camera accanto era via, all'ufficio, quello della camera dirimpetto pure, così pure la signorina che stava in fondo al corridoio e i due studenti della stanza di là dal bagno. inoltre la cameriera era andata a fare le compere e la padrona era scesa giù dal parrucchiere, glielo aveva detto anzi, «signor Pietra, io scendo, se esce mi chiuda la porta e lasci la chiave giù dal portinaio, badi che non c'è nessuno in casa». Fu allora, siccome cominciava a farsi scuro, che il signor Pietra pensò con macabro compiacimento: «Non c'è nessuno in casa e potrebbero venire ad assassinarmi se volessero. L'uscio di scala è accostato. Uno lo spingerebbe senza rumore e io vedrei un'ombra dietro quei vetri. Potrei gridare ma prima che accorressero in mio aiuto quello mi avrebbe strangolato con l'asciugamani. Certo ci vorrebbe una 'ragione' perché mi assassinassero. Avrei dovuto fare del male. Tuttavia succedono tanti delitti senza che ci sia stata ragione. Perché proprio a me non dovrebbe capitare...».

E così dicendosi il signor Pietra guardava fuori dalla finestra del suo sesto piano giù nei giardini e verso i bastioni dove s'erano accesi globi di luce contro il cielo ancora chiaro.

Bussarono.

— Oh questa poi! — si disse il signor Pietra. E pensò che sarebbe stato il colmo, nella possibilità di un assassinio, andare, attraverso il corridoio buio, ad aprire la porta e trovandosi faccia a faccia con un uomo mascherato e sentirsi dire qualcosa di terribile, sentirsi piantare la morte nello stomaco. Ma lui non aveva nessun obbligo di andare ad aprire. — Questo riguarda la signora Arsizio! — disse. — Bussano alla porta della pensione! Ebbene, non sono io il padrone! È come se bussassero alla porta d'una città. La mia casa comincia dalla soglia della mia camera! — E, soddisfatto del proprio ragionamento, già si fregava le mani, quando i colpi si ripeterono all'uscio del corridoio.

— Santo Dio! — esclamò il signor Pietra. — Il visitatore è penetrato in casa! Ci vuole una bella faccia tosta ad insistere così sebbene nessuno abbia risposto. Tranne che... — E impallidì, poiché i colpi risuonarono stavolta contro l'invetriata della sua camera. — Ma chi è? — gridò in uno scatto di furore pieno di paura.

— Amici! — rispose una voce mai udita prima, e soggiunse: — Cioè, scusate, cercavo un'informazione. Potreste darmela voi?

Il signor Pietra digrignò i denti: — Io? Perché dovrei darvela io? Ma cosa credete che sappia io? Ma che idea? Ma che idea! — Tuttavia aprì e un signore dal cappello duro si fece avanti. Era vestito di nero, era alto e robusto e pareva non avesse nulla di speciale, pareva piuttosto una specie d'alto funzionario di polizia. Senonché, quando si tolse il cappello, e la sua testa apparve in tutto lo squallore giallastro del cranio calvo, il signor Pietra provò il primo vero brivido d'orrore che avesse provato nella sua vita. Perché anche si accorse che il visitatore era privo di sopracciglia.

— Ebbene — fece costui fermandosi in mezzo alla camera e percuotendo il divano col suo bastone, — non potreste accendere la luce? Forse non avrò da chiedervi nulla se mi date la possibilità di esaminare la vostra faccia.

Il signor Pietra restò sconcertato. — Ma signore! Non vi siete neanche presentato e già mi fate di queste proposte?

— Oh! Non mi pare che ci sia nulla di strano — riprese lo sconosciuto — a pregarvi di accendere la luce e lasciarvi guardare in faccia.

— Oh! io lo trovo ignominioso! — gridò il signor Pietra. — Tanto più che ci si vede benissimo...

— Ci si vede benissimo? — echeggiò lo sconosciuto scoppiando a ridere. — Ma sapete che voi agite come uno che ha paura di farsi riconoscere? Non sareste per caso voi stesso il signor Pietra?

— Secondo, — rispose il signor Pietra con voce strozzata.

— Come, secondo? — fece con funebre calma lo sconosciuto.

— Secondo di quale signor Pietra intendete parlare!

— Oh, non vorreste insinuare che ci siano diversi signor Pietra in questa pensione.

Il malcapitato sentì che non poteva menomarsi fino a questo punto; lui che in altre occasioni aveva preteso d'essere l'unico signor Pietra di tutto il mondo.

— No, — disse, — non potrei sostenere una cosa simile. Debbo convenire che in questa pensione non c'è altri signor Pietra che io.

— Allora signore, — disse, mettendosi a sedere, lo sconosciuto, — non c'è più bisogno che accendiate la luce. Voi stesso confessate di essere l'uomo che cerco e che sono venuto ad assassinare.

Per la seconda volta nella sua vita, a distanza di pochi secondi dalla prima, il signor Pietra capì che cosa veramente significava rabbrividire d'orrore. — Ora griderò, — si disse. Invece non gli riuscì e per giustificarsi, sempre tra sé, soggiunse: — Ma che varrebbe gridare? Mi sarebbe subito addosso, e prima che qualcuno accorresse...

Chiuse gli occhi e si sentì prendere per una mano. — Signor Pietra! — si sentì sussurrare, — non volete accomodarvi un momento? Non avete forse da offrirmi un caffè per prolungare questi ultimi istanti della vostra vita? Potrei parlarvi di come vi assassinerò, se credete...

Il signor Pietra stralunò gli occhi, schermendosi: — No, grazie! — con un bisbiglio. Poi si fece forza: — Ma perché, insomma, dovreste assassinarmi? — E lo sconosciuto rispose, evasivamente sorridendo: — Questo, caro signore, non vi riguarda. Poteva riguardarvi fin quando il vostro assassinio non era stato deciso. Ora non potete avere curiosità né interesse che per il fatto in sé, di essere assassinato, e per la persona che deve assassinarvi. Volete che vi racconti la mia storia?

A questo punto il signor Pietra ebbe il sospetto che potesse trattarsi di uno scherzo. Trovava strano che uno venuto ad assassinarlo, invece di saltargli addosso e strangolarlo con l'asciugamani, si fosse messo a sedere e facesse tanti complimenti. Così tutta la sua ansia si ridusse a quella di liberarsi dall'orribile presenza dello sconosciuto.

— Sentite — chiese con voce che suonò di falsetto, — non sarebbe lo stesso per voi assassinarmi fuori? Conosco un posto... — Lo sconosciuto lo scrutò dentro le pupille coi suoi terribili occhi senza sopracciglia. — Intendete risparmiare delle noie alla vostra padrona di casa? — chiese. E il signor Pietra afferrò la palla al balzo. — Capirete, — lamentò — capirete che un assassinio getterebbe del discredito sulla pensione. E la povera signora Arsizio ha tanto bisogno di mandare avanti la baracca. — Lo sconosciuto restò un momento soprapensiero, poi ammise: — Capisco. Ma io lo facevo per voi. Per me, assassinarvi dentro o fuori è perfettamente lo stesso. Pensavo che fuori dovesse riuscirvi più penoso. Ne fanno tutti un tal caso di morire nel proprio letto!...

Il signor Pietra dette un'occhiata di sbieco al proprio letto e si sentì rizzare i capelli in testa. Accidenti! Che davvero avesse delle intenzioni serie quello lì? Ad ogni buon conto, appena fuori, scherzo o no, avrebbe saputo bene lui come sbarazzarsi di una così spaventosa compagnia. Ma scendendo le scale non si incontrò nessuno, e anche la strada fin su al crocicchio apparve deserta.

— Curioso! — esclamò il signor Pietra con intenzione, — si direbbe che abbiate assassinato tutti!

L'individuo, che in cappello duro ora aveva l'aria di un galantuomo qualunque, sorrise. — Siete abbastanza spiritoso, data la vostra situazione. Ma vedete! Ieri è morta una grande personalità politica e tutti sono andati al suo funerale. Sono già due ore che sfilano in corteo per le vie del centro. Venendo, ho visto i cavalli bardati di nero...

Su però, verso i giardini, il signor Pietra sospirò di sollievo. Aveva notato due carabinieri fermi in un punto per il quale avrebbero dovuto passare.

— Ecco! — pensò affrettando il passo, — non ho che da rivolgermi a loro! — E spinse la sua gioia fino all'imprudenza di tirare per un braccio il suo compagno, e alzarsi sulla punta dei piedi a bisbigliargli: — Non vi danno nessuna preoccupazione quei due, eh?, per quando avrete commesso il vostro assassinio? — E rise, sfregandosi le mani. L'altro invece sorrise, più calmo che mai. — No davvero! — disse. — Vi ripeto, è il fatto in sé che mi interessa. Del resto ho preso le mie precauzioni! — E con la sua mano guantata batté sulla spalla del signor Pietra. — Mattacchione! — soggiungendo.

Così il signor Pietra ebbe di nuovo la certezza che doveva trattarsi di uno scherzo, e quando passarono vicino ai carabinieri continuò oltre, al fianco del suo compagno, in silenzio, incapace di chiedere aiuto a due carabinieri solo per liberarsi di uno scherzo. Era un orribile incubo, ma era uno scherzo! E rivolgersi ai carabinieri significava dover fingere tutto vero, andare a finire in commissariato e lì, venuto fuori che si trattava d'uno scherzo, diventare lo zimbello dei questurini, magari la favola della città, l'aneddoto dei giornali. Bella figura ci avrebbe fatto!

Tuttavia, sorpassati i carabinieri e infilato un viale solitario, egli cominciò a voltarsi. La faccenda tornò a parergli seria. E scrutò la faccia astratta del suo compagno, e credette capire ch'era veramente la faccia di un assassino. E fu con angoscia che si voltò a dare un'ultima occhiata ai due carabinieri ancora fermi dove li aveva incrociati ma lontanissimi. Avrebbe dovuto gridare a squarciagola, ormai, per richiamare la loro attenzione. E sentiva di non avere voce neanche per parlare, adesso. Ecco, lo sconosciuto lo aveva afferrato per un braccio: — Su, siamo vicini, — gli diceva, — andremo dietro il laghetto così dopo vi calerò nell'acqua. Dovete convenire che vi siete cacciato da voi in questo frangente piuttosto triste. Io volevo lasciarvi morire nel vostro letto... — E continuava e continuò fino a che giunsero a una panchina verde dietro il laghetto e là si sedettero.

— Ora non mi farete il torto di buttarvi nell'acqua prima che vi abbia assassinato, — gli raccomandò lo sconosciuto, lasciandogli libero il braccio. — Se no tutto sarebbe stato inutile e mi toccherebbe ricominciare con un altro.

Così parlato, si sbottonò il soprabito, poi la giacca e da un taschino del panciotto trasse fuori una minuscola scatola in forma di bara. — Vedete, — fece mentre l'apriva, — qua dentro non c'è che una siringa da iniezioni... — Ma si fermò e il signor Pietra che non riusciva più a distogliere lo sguardo dalla sua faccia lo vide impallidire. Vide che aveva alzato gli occhi dritto su una siepe di fronte; ne seguì la direzione e scorse una coppia, un uomo e una donna, che passavano di là dalla siepe, abbracciati. Una donna che non gli era nuova, gli parve. Ma lo sconosciuto non gli dette tempo di ricordarsela meglio, sputò una maledizione e sempre più pallido, richiusa la scatolina e rimessosela nella tasca del panciotto, cominciò, con una voce d'improvviso umana e quasi penosa, a parlare: — Ora, signore, non so se potete dirvi fortunato, ad ogni modo non avete più nulla da fare con me, e potete andarvene. Avete finito d'essere voi quello che dovevo assassinare. Avete visto quella donna? Era con un uomo. Ieri l'altro sera eravate voi l'uomo che l'accompagnava. E io, che sono il marito di quella donna, dovevo assassinarvi. È così da anni. Ogni tanto incontro mia moglie con un uomo sulla cui qualità nei riguardi di lei non c'è da ingannarsi. E si capisce che il mio dovere, data specialmente la mia posizione sociale, è di assassinarlo. C'è qualcosa che mi ci obbliga. Forse me lo hanno ordinato. Chissà! I miei superiori forse... E sarei anche disposto ad ammettere che si tratti di un incantesimo. Poiché, vedete, l'importante è di riuscire ad assassinare qualcuno prima di incontrare di nuovo mia moglie con un altro. So che se riuscissi l'incantesimo sarebbe rotto e mia moglie non mi tradirebbe più, così sarei un uomo onorato. Lo so. È una cosa convenuta. Una cosa forse stabilita dai miei superiori. Ma purtroppo non mi riesce mai di adempiere alla mia missione... Al momento buono ecco, avete potuto rendervene conto anche voi, ecco mia moglie con un altro. E stavolta è stato proprio un peccato. Se voi ci avreste tenuto a morire nel vostro letto forse sarei riuscito, stavolta. Non credete però che ve ne serbi rancore. Addio signor Pietra. Sono soltanto dolente di ricominciare... Credete, signor Pietra, che è proprio una faccenda penosa. Non vi vorrei nei miei panni, credetemi.

E lasciando il signor Pietra svenuto sulla panchina si affrettò a correre sulla traccia dei due innamorati.

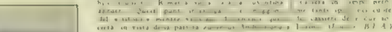
ELIO VITTORINI

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano.

S P O R T



Facciamo un discorsetto unico per la fotografia ch'è qui sopra e per [illegible] a destra. Quella [illegible] una fase dell'incontro *Fiorentina-Juventus* (2-2) quella ci mostra l'*Ambrosiana Inter* [illegible] prese sul campo dello Stadio Civico a Milano, ma i legami che corrono tra le loro vicende [illegible] a tutti i lettori sportivi. La *Juventus* non ha trovato a Firenze quella via libera che il giovane [illegible] *Lazio*, Brandani, ha lasciato all'*Ambrosiana Inter* (un vero terno all'8 come [illegible] un « ambrosianista » amante di freddure) quindi il pareggio che ha portato a due punti [illegible] nei azzurri e bianco-neri nella classifica del campionato nazionale. Ne consegue una maggiore attesa per [illegible]



[illegible] quindi [illegible] maggiore [illegible] la classifica [illegible] vista della partita [illegible] (B. F. A.)



A Palm Beach Antonio Becchi [illegible] malmenato da [illegible] campionati america[illegible] dei 12 litri [illegible] qui sopra Becchi mentre [illegible] suo [illegible] (Fumagalli)



Roma-Milan [illegible] Il *Milan* [illegible] venuta [illegible] mancare la [illegible] della Coppa d'Europa sta [illegible] più in [illegible] che mai. Se ne accorto anche la *Roma* che sul proprio campo ha dovuto [illegible] di un pareggio mentre [illegible] segnata una vittoria. (Bruni)



La [illegible] giovane [illegible] campioni [illegible] di prima [illegible] completamente [illegible] che è stato [illegible] coppa [illegible] Presentiamo qui sopra [illegible]enberg durante un [illegible] (Ral)





Al Palazzo dello Sport, a Milano, Carlo Orlandi ha strappato a Sybille il campionato europeo dei pesi leggeri. Diamo qui sopra una fase del combattimento e, a destra, il nuovo campione mentre si accompagna a Luigi Beccali per dimostrare, accanto al podista, che anche un pugile può correre veloce sulla via della celebrità. (B. F. A. - Bordin)



La Coppa del Mondo, la grande competizione di calcio che avrà da noi il suo primo atto con l'incontro Italia-Grecia, si svolge ovunque tra il più vivo interesse delle masse. Ecco i preliminari della partita Portogallo-Spagna conclusasi con la vittoria degli uomini di Zamora (a sinistra) per 2 a 1. (Argo)

UOMINI E COSE DEL GIORNO

S. E. R[illegible] inaugura a Firenze la quarta Fiera Nazionale dell'Artigianato. ([illegible])

[illegible] la ricorrenza [illegible] Idi di Marzo il governatore di Roma ha fatto deporre una corona di alloro davanti alla statua di Giulio Cesare sulla Via dell'Impero. Il grande Dittatore è stato solennemente commemorato all'Augusteo dal senatore Federzoni. (Bruni)

Una nuova regina: la moglie del dottore [illegible] Khaoil [illegible] [illegible] è stato eletto re di un [illegible] Stato nella [illegible] cinese [illegible] Sinkiang a confine tra l'U.R.S.S., l'Afganistan e l'India. ([illegible])

La [illegible] [illegible] ferma per la quale tutti gli italiani hanno [illegible] giorni di [illegible] viene ossequiata alla stazione [illegible] dal Primo ciambellano del Re d'Egitto. ([illegible])

[illegible] a Genova dei Fasci inglesi in Italia. (B.F.A.)

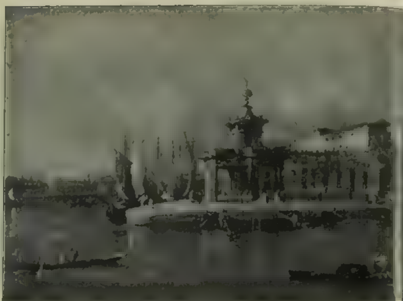
L'inaugurazione nella Casa del Fascio di Milano del sabato dei Fascisti svizzeri residenti in Italia. (B.F.A.)

Un impressionante documento fotografico: la nave *Hero fordshire* sbattuta dalla tempesta contro la costa rocciosa dell'isola Cardigan (Inghilterra). (*Associated Press*)

La canonizzazione di Giuseppe Benedetto Cottolengo in San Pietro: il lancio dei piccioni viaggiatori che hanno portato a Torino l'annuncio della proclamazione del nuovo Santo. (*Felici*)



Francesco Guardi. - *Rio dei Mendicanti*



Francesco Guardi. - *Punta della Dogana*

LA COLLEZION[illegible] BOTTA PRESSO L. A SCOP[illegible] E FIGLIO DI MI[illegible]

Desterà grande interesse fra gli amatori e collezionis[illegible] la [illegible]sizione della Raccolta di Gustavo Botta, che compren[illegible] italiane dal '300 fino ai contemporanei. La notorietà [illegible] critico d'arte e raffinato collezionista è dovuta oltre c[illegible] scritti, anche al criterio severissimo di scelta, che lo h[illegible] nel comporre la sua raccolta. L'arte italiana gli deve e[illegible] per avere egli rivalorizzato alcuni grandi artisti, ing[illegible] dimenticati, fra questi il Cavalli e lo Scrosati, così [illegible] rappresentati in questa mostra. Enrico Somaré ha ordina[illegible] logo riccamente illustrato e stampato coi tipi dell'Edito[illegible] e scritta la prefazione.

La mostra s'inaugura il giorno 2 aprile alle ore 16 [illegible] sino al giorno 8 aprile con orario di visita dalle 10 al[illegible] dalle 14 alle 19, dalle 21 alle 23. La vendita all'asta s[illegible] giorni 9, 10, 11 aprile alle ore 21. L'ingresso alle sale [illegible]zione è in Via Borgospesso 5, Telefono 71-084. Per [illegible] schiarimento o richiesta di catalogo, si prega di rivol[illegible] Direzione



Antonio Canal detto il Canaletto. - *Fantasia Palladiana*



Giovanni Carnovali detto il Piccio. - *Il bacio di Giacobbe a Rachele*



Alessandro Magnasco. - *Baccanale*



Giovanni Battista Tiepolo. - *Rinaldo e Armida*



Tranquillo Cremona. - *Ritratto del Bonfiglio*



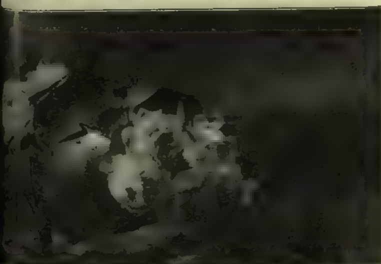
Giovanni Battista Tiepolo
Rinaldo ed i guerrieri





Eugenio Gignous. - *Gigneu*

Luigi Galli. - *La Fortuna*



Luigi Scrosati. - *La corazza e le rose.*



Adolfo Monticelli. - *Faust, Margherita e Mefistofele nel giardino.*

(Vedi a pag. 410 l'inizio della diciottesima puntata del romanzo di Ricarda Huch CONFALONIERI)

suo studio ai giardini pubblici distruggendo il modello della statua di Cesare Beccaria che egli aveva abbozzato per Brera

Federico interruppe la conversazione e si buttò sul letto: la sua testa si trovava nello stato come se un rumore forte e penetrante l'avesse a lungo circondato. Una folla di imagini lo sorprese intontendolo; solo a poco a poco si acquietò col fatto che tutto questo era lontano lontano, irraggiungibile, e che nessuno pretendeva da lui una decisione o una presa di posizione in tutte queste faccende. Poi dovette pensare ai vecchi edifici che erano abbattuti e ai nuovi ai quali si stava lavorando; e si figurava gli operai vivaci al lavoro e ad arrampicarsi sulle impalcature, la polvere che dalle macerie si diffondeva nell'aria chiara, e i blocchi pesanti tirati su lentamente. All'improvviso l'imagine gli si formò così chiara e colorita come se fosse realmente davanti ai suoi occhi: vide i blocchi giallicci, squadrati, luminosi come ambra sotto la volta azzurra contro cui pareva andassero a sbattere, come contro un muro senza commessure, sentiva le acute frizzanti onde cristalline del mare di luce che ondeggiava sul letto marmoreo della strada, e la delicatezza dell'ombra nel cortile che accoglieva gli entranti come un bagno fresco. Là non c'era terra friabile, non legno marcio, non foglie avvizzenti, non odori di dissoluzione; ma tutto era di nobile pietra e metallo, come una sala per statue di dei. Vide se stesso entrare nella propria casa, salire le scale e metter la mano alla maniglia della porta; ma poi lasciò cader la mano e l'imagine si perse. Non v'era in tutta Milano una porta per cui avesse voluto entrare, non vi era nessuno che lo attendesse, nessun locale dove avrebbe trovato pace. La vista del soffitto basso sul suo capo, delle pareti a calcina tutte grafite che lo circondavano, gli ridiede il senso della sicurezza che durante il colloquio col suo vicino aveva perduta.

La mattina dopo gli sovvenne com'era terribile il primo risveglio allo Spielberg per il prigioniero, e chiamò il giovane per confortarlo o distrarlo colla sua partecipazione. Invece Rosa non era d'umore così disperato come Federico aveva presupposto. Sapeva già, dal libro di Pellico, com'era lo Spielberg, disse: veramente se l'era figurato peggiore: il cibo non era per lui tanto importante, egli aveva uno stomaco buono e la sua cella era passabile. Solo che non ci fosse stato quel maledetto muro che impediva la vista del paesaggio! Vero che in quel paese non c'era niente di bello da vedere. Aveva portato con sé una scorta di libri da leggere e glieli avevano anche lasciati; in questo modo avrebbe ben potuto resistere un paio d'anni; forse in tutta la vita non avrebbe poi

NECROLOGIO

— Si è spento a Parigi il giorno 14 marzo, il *Principe Sisto di Borbone Parma*

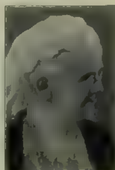


Il Principe Sisto di Borbone Parma

L'appartata esistenza che il figlio di Roberto di Parma e di Maria Antonia di Braganza, nato a Wertagg nel 1886, conduceva ormai da tempo, vorrebbe silenzio intorno al suo feretro se il nome del Principe Sisto non fosse legato a un episodio che nel periodo della grande guerra richiamò su di lui l'attenzione di tutta l'Europa. Secondo quanto egli stesso raccontò in quel suo discusso volume di memorie « L'offre de paix séparée de l'Autriche 5 décembre 1916 - 12 octobre 1917 » pubblicato nel 1920, Sisto di Borbone Parma avrebbe avuto incarico da suo cognato Carlo d'Abeburgo, imperatore d'Austria, di trattare una pace separata con la Francia e l'Inghilterra. Se in un primo momento la notizia portò nelle trincee che segnavano allora frontiere rosse di fuoco e di sangue, una luce di speranza, ben presto gli uomini dei governi alleati dovettero persuadersi che quell'offerta, in cui nessun conto si teneva dei diritti dell'Italia, aveva come recondito fine quello di saggiare la solidità dei legami tra gli Stati dell'Intesa. Fallirono pertanto gli approcci tentati dal Principe Sisto con Jules Cambon prima e con Lloyd George poi, così l'episodio della pace separata si chiuse sulle ferme dichiarazioni fatte dall'Italia, resa edotta di tutto dai suoi alleati, al convegno di San Giovanni di Moriana

La missione di Sisto di Borbone Parma terminò dunque senza dare quei risultati che gli Imperi Centrali si erano ripromessi e il Principe riprese il suo posto di ufficiale belga rimanendovi fino a quando il valore degli eserciti alleati non impose all'Austria e alla Germania quella pace che la baionetta meglio della penna di ogni diplomazia segreta, segna e sancisce

— Si è spenta all'Aja il 20 marzo la *Regina Madre d'Olanda*



La Regina Madre d'Olanda

La Principessa Emma Adelaide Guglielmina Teresa figlia del Principe Sovrano Giorgio Vittorio di Waldeck Pyrmont, andò sposa al Re Guglielmo III di Olanda nel 1879

Re Guglielmo III che dalla sua prima moglie, la Regina Sofia, avevanon avuto due figli, essendo questi morti giovanissimi aspettava dalla Regina Emma l'erede al trono olandese

La nascita di una femmina richiese l'abrogamento della legge salica. Deceduto Guglielmo III nel 1890 la Regina Emma tenne la reggenza fino alla maggiore età della figlia Guglielmina. Per le sue preclare doti di mente e di cuore la Regina Madre, si ebbe costanti la devozione e l'affetto del popolo olandese

Era nata ad Arolsen il 2 agosto 1858

mai tanto tempo da riposarsi e da leggere. Ciò non ostante chiamava spesso il conte, un po' perché egli stesso aveva pur bisogno di distrazione, e anche coll'intenzione di procurargli una conversazione gradita. Parlavano, tanto bussando attraverso il muro, quanto a voce dalla finestra, quando la trascuratezza o l'indulgenza delle guardie lo permettevano.

Il Rosa parlava più di tutto di cose politiche: era persuaso che presto o tardi i mazziniani avrebbero realizzato il loro ideale della repubblica unitaria italiana; prima però sarebbe ancora scorso molto sangue, e molti singoli avrebbero dovuto venir sacrificati. Mazzini aveva in principio sperato in Carlo Alberto che aveva assunto il governo da poco dopo la morte di suo zio: ma quello perseguitava i patrioti, gli alleati della sua giovinezza, ancor più aspramente dei suoi predecessori e colleghi, e aveva fatto lega completamente coi gesuiti e coi frati. Il clero, ecco il cancro dell'Italia: ad ogni modo al papa bisognava togliere il potere temporale, e il meglio sarebbe stato di potersene completamente liberare. Dei nuovi papi che eran saliti sul sacro seggio, da quando Confalonieri era in prigione, parlava con disprezzo: Gregorio XVI, nativo di Belluno, lo chiamava un ignorante, bigotto e maligno tirolese. Nello stato della Chiesa e nel Napoletano le rivoluzioni erano all'ordine del giorno: vero che in principio non se ne cavava niente, ma pure erano utili in quanto vi teneva dietro la vendetta sanguinosa dei governi che a sua volta suscitava nuove rivolte, così che le cose si facevano sempre più insostenibili.

Counfalonieri aveva molto da obbiettare a tutto questo, ma lo faceva con ritegno e cortesia. In fondo riusciva a interessarsene poco; ma non lo faceva vedere, così come non si sarebbe messo a sbadigliare in una compagnia noiosa. Rosa gli faceva l'impressione di un giovane sicuro di quel che voleva, energico e resistente, e si ricordava quanto spesso egli aveva deplorato la mancanza di queste qualità negli italiani, e pensava che avrebbe avuto meno verso di lui il senso di essergli estraneo, se l'avesse potuto vedere, il che non era possibile. Per quanto fosse una fatica per lui, faceva lunghe conversazioni attraverso la parete e, quando quello, nonostante tutto il suo coraggio, dopo alcuni mesi cominciò a soffrire dell'oppressione della vita di prigioniero, cercò di consolarlo. Acquistata intanto confidenza, il giovane raccontò al conte di una fanciulla che amava, che gli era difficile credere fedele durante il tempo della sua prigionia. Era una birichina così seducente! dai suoi riccioli sempre all'aria, dalle sue ditina affusolate, dalle sue labbra sempre in movimento a chiacchierare a ridere, scattavan serpentelli invisibili e incatenavano i cuori alla sua personcina leggera. Forse non ne aveva colpa, altro che di essere troppo carina per non piacere, e troppo sensibile per non ricambiare i sentimenti che suscitava; era troppo piena di vita per amare un sepolto vivo com'era lui.

Federico disse che se non riusciva a essere fedele in quelle circostanze, non era fatta per il matrimonio, e poi egli aveva ben saputo che forse per i suoi ideali avrebbe dovuto rinun-

ziare alla propria felicità personale, e aveva dato promessa in questo senso. Del resto la felicità non consiste nel godimento ma nel sentimento, e spesso l'adempimento è il tramonto dell'amore; amare è felicità e la forza di amare si rinsalda appunto nella lotta e nella sventura. Ahimé, rispose Rosa a una di quelle frasi, questa era la saggezza della vecchiaia e dell'infelicità; lui non lo persuadeva, sebbene sapesse che ogni parola era giusta.

Federico si sforzò di non far notare che queste parole lo avevano colpito dolorosamente. Fece per leggere per superarne l'impressione, ma i suoi pensieri non si fissavano sull'argomento spesso meditato, e poi la luce in quella sera di primavera era già velata nella sua cella. Si rimproverò di essere troppo suscettibile: nessuno sapeva meglio di lui stesso che era vecchio e infelice. Pure aveva dinanzi quelle parole come uno specchio da cui il volto suo stesso lo fissava come una maschera straniera: e ne aveva terrore e pure non poteva liberarsene. Si alzò per cercare le stelle il cui pallido riflesso le distingueva appena dal cielo lattiginoso: un mucchietto sfumato gli fece venire in mente salici e betulle insieme curvate su uno stagno dimenticato. Il tempo in cui era solo senza il giovane vicino gli apparve desiderabile, quando non pensava che a far continuamente girare la ruota dei giorni, fin che non avesse smesso ed egli si fosse abbattuto.

In quel tempo l'imperatore si trovava a Brünn, eppure nessuna concessione di grazia ne aveva annunciato la vicinanza. Rosa diceva che una grazia gli sarebbe molto seccata, che preferiva rimaner in prigione un paio di anni, che esser legato all'imperatore anche solo da un'ombra di obbligazione. Era in lotta con l'imperatore e voleva rimanerci. Quando si seppe che la partenza del sovrano era rimandata per un attacco di reumatismo, disse che sulla morte di Francesco non si poteva contare poiché era sì malaticcio di natura, ma resistente. E poi i patrioti non dovevano desiderare la sua morte: la sua durezza di cuore e la sua meschinità eccitavano l'odio contro l'Austria; il suo successore, tutto nelle mani di Metternich, sarebbe probabilmente stato

più prudente e avrebbe così solo rallentato lo svolgersi degli eventi. Certo, per Confalonieri, diceva, la morte dell'imperatore era l'unica possibilità di liberazione, e in questo senso era da desiderare. Giusto, diceva Federico, specialmente per i suoi compagni che erano molto più giovani sarebbe stata una felicità; ma se si trattava di morire di reumatismo era lui che avrebbe preceduto l'imperatore.

Durante l'inverno e specialmente nei mesi di gennaio e di febbraio i suoi dolori reumatici furono così forti che per un certo tempo non poté andare a messa. Quando l'ultima domenica di febbraio vi tornò per la prima volta, incontrò in cortile Borsieri e Castiglia che lo salutarono lieti e gli chiesero come stava. — Sono una fortezza che l'inverno assedia, disse: la primavera mi porterà presto i soccorsi. — L'aria era tiepida, il cielo di un grigio uniforme lasciava travedere il sole, del colore e la grandezza di un limone visto come attraverso un buco.

Si parlò della lunghezza dell'inverno moravo, e che le giornate di una anticipata clemenza sarebbero di nuovo scacciate dalla neve e dal gelo. Tuttavia Federico si abbandonò all'effetto benefico dell'aria mitemente tiepida e pur fresca: non aveva dolori e respirare gli riusciva più facile. Lasciò inascoltata la predica e provò questa disattenzione come una specie di piacere: solo quando il prete con una intonazione diversa cominciò la preghiera finale, gli rivolse la sua attenzione. Alla consueta formula per la salute della famiglia imperiale fu aggiunta questa volta una preghiera speciale per la guarigione dell'imperatore la cui malattia aveva piombato in gravi preoccupazioni tutta la monarchia. Ciò ebbe tanto più risalto, in quanto delle frequenti malattie precedenti dell'imperatore non era mai stata fatta parola nella chiesa, e se ne poteva dedurre che in questo caso la sua prossima morte era indubbia. Quando Borsieri nel lasciare la chiesa passò davanti a Federico, gli strinse di nascosto la mano e gli mormorò: « Vedi la nuvola bianca in cielo? È la mia preghiera che

fa un duello con quella del prete ». Federico dovette ridere, ma si meravigliò che Borsieri prendesse la cosa così sul serio e ne fosse così evidentemente eccitato. Riteneva più verosimile che l'imperatore sarebbe tornato a guarire come aveva sempre fatto; e se moriva, sarebbe probabilmente venuto il tempo in cui i suoi compagni e forse anche lui avrebbero potuto lasciare lo Spielberg: non lo coglieva alcun brivido di impazienza o di gioia a questa idea, che anzi respinse come qualcosa che lo disturbava.

Il tempo mite durava ancora: Federico lo godeva, e poiché si ricordava che anche in Italia di solito a marzo veniva una serie di giornate calde a cui seguiva poi un secondo inverno, così che anche l'aprile spesso portava nuovi freddi, gli parve che questa fosse una specie di legge e meditò sull'eventuale connessione.

Un giorno dopo di quello che l'imperatore era morto a Schönbrunn, egli passeggiava sulla terrazza col guardiano e lo interrogava sulle regole del tempo dei contadini nella sua patria. Quello dava risposta particolareggiata, dicendo anche che il marzo deve esser mite perché germogliano i semi: in aprile son già più forti e possono meglio resistere al maltempo. Non era ancora mezzogiorno e alcuni contadini spingevano l'aratro sui campi ondulati la cui terra smossa era di un bruno vellutato come le foglie scure della violaciocca. Gli aratri eran tirati da mucche e da vitelli e nei loro movimenti regolari somigliavano ad astri ubbidienti che andassero su e giù lungo i fili invisibili di una rete fatata. Il cielo era un po' più scuro che nei giorni precedenti e il sole, giallo come il limone, un po' più splendente: su nell'azzurro un volo di colombe bianche faceva dei cerchi come una corona di sposa di fresco fiorita. L'aria e la luce e gli oggetti eran così morbidi e leggeri nella loro fusione, come se non ci fosse alcun interstizio e pure anche nessun contatto.

(Continua)

RICARDA HUCH

Traduzione di Emma Sola.

CINQUANT'ANNI FA

(Dall' ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 24 marzo 1884)

Sul letto di morte

Gli Operai portano il feretro.

(Disegni dal vero di Ettore Ximenes).

LA MORTE DI QUINTINO SELLA

«L'Italia è stata rattristata dalla morte di uno dei suoi più cospicui cittadini, Quintino Sella. L'impressione in paese fu superiore a quanto sarebbe potuto aspettarsi. Gli avversari ne furono costernati ancor più che gli amici e la verità forzò tutti a riconoscere virtù e meriti per sì lungo tempo negati... Per le masse il Sella era l'autore della ricchezza mobile, del macinato, delle fiscalità... e dei sigari Virginia da un soldo. Ma non tutti avevano aspettato il fatale 14 marzo per riconoscere in lui la dote più segnalata di un uomo di Stato, «il coraggio di affrontare un'opinione volgare e di contrapporle risolutamente la propria». Non tutti hanno aspettato quel giorno per dire che come amministratore aveva preparato e reso possibile fino dal 1865 il pareggio del 1876; che come uomo politico ha efficacemente contribuito a rompere gl'indugi e a portare l'Italia a Roma nel 1870; come educatore ha fatto alla gioventù italiana un gran benefizio istituendo nel 1863 il Club alpino e al popolo con le casse postali di risparmio; come scienziato ha sollevato le condizioni materiali e morali della scienza ripristinando l'Accademia dei Lincei ed usando della propria autorità per far stabilire assegni e premi; come uomo e padre di famiglia ha dato costante esempio di parsimonia, di carattere, di amorevolezza. Affabilissimo con tutti nelle relazioni private; inaccessibile nella vita pubblica a ogni raccomandazione o preghiera, ascoltando la quale gli paresse di offendere l'equità; aborrente da ogni etichetta, semplicissimo nell'abito e nei costumi...».

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO) DIRETTORE RESPONSABILE. S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

Frase a incastro doppio (xxooyy yyooxx)

IDOLATRIA

Divino e arcano, o tu dominatore
de l'umana vicenda, oscura o lieta,
eterno del domani vincitore,
sei l'immutabile.
Eppure tu non sei che vile creta!
Ma se il vuoto svanisce del tuo cuore,
al tuo labbro l'ardor vivo s'acqueta
e il viso giubila.
Per te noi sempre in servitù captiva
di tua stringente possa vincitrice:
per la riscossa invano il cuor s'avviva:
gordiano è il vincolo.
C'è chi ti caccia! L'Araba Fenice
in te videro un tempo. E la tua viva
beltà stupenda, fulge — ammaliatrice —
e c'incantesima.

Corsaro Biondo

Indovinello

PASSIONI ANTICHE

Pace? Purtroppo! Struggesi
quivi la fredda vita,
che più non freme: l'ultima
speranza è ormai vanita.
Pur sulla spenta cenere
brilla talor la fiamma,
a illuminar l'epilogo
d'un angoscioso dramma.

Favolino

Incastro incatenato

RIMORSO

Stese la mano: la rinchiuse lieto
sul prezzo del mercato,
e il labbro vile sibilò il segreto
ch'era stato comprato.
Oggi il rimorso gelido, tenace,
— lancinante ferita —
gli nega pure un attimo di pace
ne la dannata vita.

Guidarello

Polisenso

IL POVERO PEDONE

Venne investito
ed il campion valente
gli diede per di più dell'imprudente!

Fra' Giocondo

Crittografia (frase: 5—5)

POS

Il Lupino

SOLUZIONI DEL N. 9

1. SIBERIA — 2. Pacca, acca — 3. Il gallone — 4. L'era — 5. Conto, conato — 6. incerti-C-A?; sì (perchè sono in FORSE) = in certi casi.

Premiato: Angela Renzini - Rimini.

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 12

CRUCIVERBA

ORIZZONTALI

Nel suo testamento, il *volatore* (1) dispose come *lascito* (2) al *di lui* (3) nipote, un'*isola francese* (4) situata a *mille* (5) metri a nord ed a *cento* (6) metri ad ovest della costa. Ma il bizzarro *parente* (7) dispose che l'usufrutto dei beni spettasse ad altri *tre* (8) suoi nipoti. Il primo però, basandosi su un'antica *raccolta di carte geografiche* (9), contestò la validità della clausola, e fece *presentare* (10) domanda di annullamento.

VERTICALI

Non erano certo *seguaci delle teorie psicanalitiche* (1), né il *celebre storico greco* (2), né il vecchio *patriarca* (3) che molto più di *centocinquanta* (4) anni fa, salvatosi con pochi altri *in mezzo all'onde* (5) del mare infuriato, ammoniva: — Ora *comincia l'attesa* (6), fratelli, per il ritorno alla normalità. Sospendete i vostri *lamenti* (7). Il buon *cuore di Manrico* (8), il tedesco, ci consente intanto il *vantaggio* (9) di avere un *garzone di scuderia* (10) per le bestie della nostra arca.

N.B. - Le parole in corsivo sono le definizioni vere e proprie.

(*Carla Rossi*, Milano)

Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzione. Tali schemi, che non dovranno superare i 13 quadretti per lato, vanno trattati a penna su fondo bianco. Su un foglio a parte, le definizioni (in prosa o in versi) verticali e orizzontali (succinte e di sapore prettamente enimmistico) con in calce nome, cognome, motto, indirizzo preciso del concorrente per l'eventuale conferimento di L. 25. Il tutto corredato dell'apposito talloncino (gli abbonati possono indicare semplicemente il numero d'abbonamento). — I lavori non prescelti non verranno restituiti. Gli schemi devono essere assolutamente inediti, e le parole devono incrociare tutte.

Soluzione cruciverba N. 9

■	P	R	O	S	C	E	N	I	O	■
D	■	■	R	■	O	■	O	■	■	A
I	■	O	D	O	R	A	T	O	■	D
A	R	M	A	■	T	■	A	S	S	O
F	■	I	■	M	E	N	■	T	■	R
R	O	C	C	A	■	E	D	E	R	A
A	■	I	■	R	I	O	■	R	■	T
M	O	D	A	■	C	■	R	I	S	O
M	■	A	L	B	A	G	I	A	■	R
A	■	■	E	■	R	■	M	■	■	E
■	G	R	A	M	O	L	A	T	A	■

Premiato:

Dirce Vablais - Novara.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente
Per uno schema di cruciverba N. 12

BRIDGE

Il diffondersi sempre più intenso in Italia del Bridge fa sorgere la questione della terminologia del gioco, questione che si è dibattuta tutte le volte che una costumanza, una scoperta, un fatto nuovo d'origine straniera si è venuta a trapiantare nel nostro paese e vi ha messo radici.

Non è certo in questa limitata rubrica che tale questione possa essere sviscerata, né ci arroghiamo l'autorità di dettar leggi in proposito.

Noi non facciamo che agitare la questione, lasciando poi che il buon gusto e il buon senso del pubblico la risolva con la solita genialità italiana che spesso, e non a torto, si infischia dei responsi della Crusca e di qualche suo sommo sacerdote.

E facciamo anzitutto una professione di fede: noi siamo alieni dall'italianizzare a tutto spiano e a qualunque costo, anzi crediamo che di massima debbano essere conservati quei termini caratteristici della cosa nuova, appunto perché trattandosi di cosa nuova, una traduzione è spesso impropria e ne storce la fisonomia e il significato.

Termini italiani invece devono essere adottati tutte le volte che il termine straniero non è necessario e trova perfetto riscontro nella lingua italiana.

Attualmente in Italia è invalsa fra i giocatori di bridge una terminologia mista di origine inglese e francese e solo timidamente si affaccia qualche termine italiano.

Citeremo nei prossimi numeri i termini e le voci del gioco, come essi sono in inglese, lingua d'origine, le versioni subite in francese, e prospetteremo l'opportunità o meno dell'adozione di voci corrispondenti italiane.

PROBLEMA N. 12

Nord:
♠ A-R-D
♡ 8-7-5-3
♢ 10-9-8-7-6-3
♣ —

Ovest:
♠ 7-5-3
♡ 4
♢ F-4
♣ F-10-9-6-5-3-2

N
O E
S

Est:
♠ 10
♡ D-10-6-2
♢ R-D-5-2
♣ R-8-7-4

Sud:
♠ F-9-8-6-4-2
♡ A-R-F-9
♢ A
♣ A-D

Come deve S. dichiarare e come deve giocare per fare il « grande slam »? O. inizia il gioco come crede.

SOLUZIONE PROBLEMA N. 9

S. prende superando la carta di E., batte l'Asso di picche e gioca Re di cuori e insiste a cuori se E. non prende subito. Comunque poi giochi E., S. potrà rientrare al morto e farsi la Dama di cuori e non darà che una mano a cuori, una di atout e una terza a quadri o a fiori.

Premiato: Elisabetta Cosentini, Udine.

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori un premio di L. 30 in libri da scegliere fra quelli editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà indicare il numero di abbonamento) devono esserci inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Problema di Bridge N. 12

SCACCHI

SOLUZIONE DEI PROBLEMI
pubblicati nei n. 5, 6, 7, 8

N. 5 G. Pacchiarina - 1. Ae3, insolubile dopo 1... A×f3.
6 G. Vetrano - 1. Cc2, R×e4; 2. Dd1, c5: (se 2... Rf4; 3. Dg4+, ecc. Oppure se 2... qualunque; 3. Dd4+, ecc.); 3. De2+, ecc. Se 1... Cg5: 2. Da1+, Rf4; (se 2... Rd5: 3. Dd4+, ecc.); 3. Df6+, ecc. Se 1... c5: 2. Df1, Rd5; 3. Df7+, ecc. Se 1... Rd5: 2. Db7+, c6: (se 2... Re5: 3. Dc8, ecc.); 3. Df7+, ecc.
7 L. Apro - 1. De7.
8 G. Pacchiarina - 1. Ac1, Rd5: 2. Dd7+, Rc5: (se 2... Re4: 3. Dd3, matto): 3. Ae3+, ecc. Se 1... Rf3: 2. De3+, Rg4: 3. Dg3+, ecc. Se 1... A muove: 2. Db7+, Rd4: (se 2... Rf5: 3. Dd7+, ecc.): 3. Dc6, ecc. Se 1... Rf5: 2. Dd7+, ecc.
9 A. Ellerman - 1. Db7.
10 G. Pacchiarina - Errato. Il problema viene corretto nel seguente modo: Il Bianco matta in due mosse. 1. Ta4.
11 G. Guidelli - 1. Ta1 - a4.
12 U. Lancia - 1. Ra3.

SOLUTORI

Hanno inviata l'esatta soluzione: Rovelli C., Milano — Scianlino R., Canicatti (Agrigento) — Lentulo A., Milano — Calò S., Molfetta — Movionolo E., Milano — Fieger G., Torre Pellice (Torino) — Cremonesi M., Milano — Rag. Ravaglioli P., Pesaro — Costa A., Milano — Susanna L., Siena — Marini A., Trapani — Circolo del Littorio, Ascoli Piceno.

Premiati del mese di febbraio:

Sciambino Raimondo - Canicatti (Agrigento); Movionolo E. - Milano.

G. Ferrantes

Le soluzioni devono pervenire alla rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori sarà sorteggiato mensilmente un premio di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

Problema N. 18
G. Pacchiarina - Mantova
(inedito)
NERO (pezzi 9)

BIANCO (pezzi 11)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Problema N. 19
A. Taliani - Pontedera
(inedito)
NERO (pezzi 8)

BIANCO (pezzi 10)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a l'*Illustrazione Italiana*, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono

Tipografia Treves - Milano